



DEMOCRAZIA, ARRIVEDERCI!

di Raffaele De Grada

Quella che hanno voluto chiamare “guerra dell’Iraq “è finita, una passeggiata militare preparata a puntino dalla CIA che aveva corrotto tutti i vertici militari iracheni, cosicché quel povero paese, stremato da dodici anni di feroci sanzioni, disarmato (e le famose armi di distruzione di massa, dove sono andate a finire?) non ha offerto la minima resistenza.

L’occupazione del Medio Oriente da parte dell’Impero Americano è conclusa, quella economica non bastava, ci voleva anche la sanzione militare, come ai tempi dell’Impero Romano. Gli effetti si sono fatti subito sentire. Il vassallo numero uno dell’Impero Americano, il presidente Berlusconi ha deciso di spazzare quello straccio di democrazia costituzionale di cui godiamo ancora nel nostro paese pretendendo l’immunità parlamentare per colpe pregresse, di porre la magistratura al guinzaglio dell’Esecutivo e di asservire completamente l’informazione (televisione, radio, stampa) a colui che già possiede televisioni, editoria, giornali, ecc..., un vero monopolio.

La pubblica opinione non ha preso coscienza della gravità di questi propositi e della decisione con la quale la nuova De-

stra intende attuarli, attribuendo il tutto a scaramucce elettorali di poco conto. La stessa sinistra sottovaluta quanto i propositi del centro-destra stiano minando la Costituzione che viene cancellata ogni giorno nelle coscienze. L’arma mediatica essenziale del regime di Berlusconi è al solito l’anticomunismo che fa sempre presa sulla pubblica opinione. Negli ul-

timi anni tra documentari televisivi, cinema e stampa il posto della Germania hitleriana è stato preso dall’Unione Sovietica, presentata come l’inferno; la nostra Liberazione è stata attuata soltanto dagli americani, nei campi di sterminio nazisti sono stati uccisi soltanto gli

ebrei, i comunisti non compaiono, i partigiani non hanno fatto niente, sono scesi dalle montagne, approfittando della vittoria americana, soltanto per compiere inutili e odiose vendette.

Fortunatamente nel dopoguerra la P2, la Gladio, i Servizi segreti e la CIA, usando quando hanno potuto le cosiddette

“ Il vassallo numero uno dell’Impero Americano, il presidente Berlusconi ha deciso di spazzare quello straccio di democrazia costituzionale di cui godiamo ancora nel nostro paese. ”

continua a pag. 2

GLI SCRITTORI E ARTISTI CUBANI CONTRO IL FASCISMO

Dichiarazione del Consiglio Nazionale dell’UNEAC

Il Consiglio Nazionale dell’Unione di Scrittori e Artisti di Cuba si riunisce in momenti drammatici e in estremo pericolosi per l’umanità, quando il fascismo rinasce con la pretesa di esercitare il suo brutale dominio sul pianeta. La guerra di conquista sferrata contro il popolo dell’Iraq, con assoluto disprezzo per l’opinione pubblica mondiale e per la comunità di nazioni, ricorda l’intervento fascista in Spagna nel 1936, che fu il preludio della II Guerra Mondiale.

In quegli infausti giorni, il fascismo collaudò le sue armi di sterminio in luoghi come Guernica e iniziò una lunga escalation che culminerebbe nell’invasione a Polonia e in una guerra che costò 50 milioni di vite nonché la distruzione e la rovi-

continua a pag. 11

CONTRO L’IMPERIALISMO USA

di Maurizio Nocera

Con la guerra preventiva d’invasione alla Repubblica dell’Iraq, il 20 marzo 2003, l’imperialismo anglo-americano ha mostrato scopertamente il suo vero volto: quello contrassegnato dal teschio della morte, che a suo tempo fu lo stesso che si diedero le truppe naziste nell’invadere e massacrare l’Europa con tutti i suoi popoli. L’attacco all’Iraq, alla sua sovranità nazionale, alla sua integrità territoriale, alla sua indipendenza nazionale, al suo popolo e alle sue strutture istituzionali non ha precedenti simili nella storia dell’umanità. In passato, altri imperialismi (quello dei faraoni, macedone alessandrino, greco spartano-ateniese, romano, bizantino, ottomano, britannico-francese, ecc.) hanno invaso e massacrato eserciti nemici e popoli diversi, ma mai sono giunti così sfacciatamente a farlo

continua a pag. 10

Brigate Rosse, hanno impedito che i comunisti, che a un certo punto sono stati la metà del Paese, entrassero nella maggioranza di governo dimostrando così coi fatti, che la giustizia sociale, la coesistenza delle classi e la pace erano possibili, nell'interesse di tutti, e attuabili. Il bellissimo film documentario "Piazza delle Cinque Lune" sull'assassinio di Aldo Moro dimostra qual è la fine di coloro che hanno il coraggio di disobbedire al **diktat** anticomunista americano.

Tutto questo armamentario anticomunista, che è stato la base culturale del nazifascismo, è stato rispolverato da Berlusconi e i suoi con rinnovata virulenza. Siamo giunti al parossismo di rovesciare il dettato costituzionale che voleva escludere dall'arco costituzionale le forze chiaramente neofasciste, imponendo invece di escludere i comunisti (anche ex o "pentiti") da ogni possibilità di amministrare il paese.

Questa cultura dell'anticomunismo, già patrimonio del nazifascismo, viene presentata come **democrazia**, affermata con le armi in Iraq e altrove, con la cultura plebiscitaria da noi.

Quando anni orsono abbiamo dichiarato che le leggi elettorali "maggioritarie" sono la distruzione della democrazia costituzionale, che assegna le responsabilità di governo ai programmi dei partiti che possono entrare o uscire dal governo a seconda dei problemi nazionali o locali che via via si pongono, avevamo ragione.

Affidare a una "maggioranza", comunque sia stata formata e premiata, la guida incontrollata del Paese, con una minoranza sempre più fatiscente, è la via maestra verso la dittatura di regime, senza ritorno.

Anche il fascismo aveva un parlamento assai articolato, da Farinacci a Bottai. Avvertiamo amici e non amici che la via della dittatura non ha ritorno e che la critica alla dittatura di regime non è **offesa** a un capo di stato, è l'aria che fa respirare la democrazia.

Quando si governa occorre mantenere i nervi saldi, se no si torna al privato e agli affari. Governare è il massimo servizio che si rende al Paese e, si sa, è un sacrificio, uno dei più gravi sacrifici.

Non diamo addio alla Democrazia, soltanto arrivederci.

SI AL REFERENDUM SULL'ART. 18

di Vito Falcone

Non ci possono essere dubbi: le forze democratiche e antifasciste devono votare sì al referendum del 15 giugno e per modificare una ingiusta differenza di trattamento giuridico e politico tra lavoratori che fanno lo stesso lavoro in aziende che differiscono solo nel numero di dipendenti e per il valore politico che questo referendum ha acquisito negli ultimi mesi.

Sebbene ci siano state differenti valutazioni di merito e di opportunità politica sulla presentazione da parte di Rc del referendum sull'articolo 18 (e vogliamo ricordare ancora una volta che tale articolo costituì un baluardo contro i licenziamenti e le rappresaglie nei confronti dei lavoratori d'avanguardia dei grandi complessi industriali italiani), oggi, dopo il parere favorevole della Cassazione, occorre mettere da parte ogni divisione e presentarsi compatti nel sostenere il SI il 15 giugno prossimo anche perché questo referendum è assurdo ormai a simbolo di uno scontro politico tra lavoratori e governo Berlusconi.

Organizzazioni sindacali e partiti politici della sinistra hanno il compito di costruire immediatamente Comitati per il SI e non soltanto quello di preparare e proporre in Parlamento proposte di legge per modificare "...l'attuale disciplina caratterizzata dalla coesistenza di due parallele forme di tutela, quella obbligatoria e quella reale..." come recita la delibera di ammissibilità della Cassazione. Gli interessati dall'eventuale estensione dell'articolo 18 alle imprese con meno di 15 dipendenti sono oltre 3 milioni (pari al 34% del totale degli occupati italiani). Le aziende sono circa 900.000, pari al 90% circa del totale. Si tratta quindi di una vasta area di lavoratori e di una rilevante fetta dell'economia italiana. Il SI al referendum ha: 1) un valore democratico perché è finalizzato ad eliminare l'ingiustizia dell'esistenza di diritti che dipendono solo dalle dimensioni delle aziende, per cui il diritto al licenziamento per giusta causa non sarebbe generale ma settoriale, come se qualcuno avesse un privilegio, o come se qualcun altro dovesse farsi carico di valenze economiche dettate dalla dimensione delle imprese di cui non è assolutamente responsabile; 2) un carattere antifascista perché, in questa fase, si tratta di una lotta contro il blocco neofascista del governo Berlusconi che vuole smantellare i diritti politici e sindacali conquistati dalle lotte dei lavoratori nel dopo guerra.

Confindustria e governo con la legge n°30, ultimamente approvata con l'evidente tentativo di smantellamento dei contratti nazionali, vogliono il dominio assoluto economico, psichico, fisico sui lavoratori, sui posti di lavoro e sulla società. Il ricatto, la delazione, la paura aumenterebbero in modo esponenziale rispetto ai valori attuali. Facilita l'esecuzione di questo progetto chi, pur dichiarandosi contro il centro destra, indica la libertà di coscienza se non addirittura il no al referendum del 15 giugno. Queste indicazioni sono l'espressione e il punto di vista di ceti e classi sociali economiche (rappresentati in parlamento dai raggruppamenti della Margherita e dei Ds) che, pur facendo una valutazione diversa da quella del governo Berlusconi e di Amato su come uscire dalla crisi economica esistente in Italia e nel mondo, ciecamente si chiudono a riccio a difesa di un astratto "costo del lavoro" e in nome di una "immaginaria" competitività che li colloca a fianco degli speculatori e dei faccendieri che sono i reali protagonisti del governo di Berlusconi nella lotta contro i diritti dei lavoratori. In un periodo storico dominato dalle guerre, è la potenza delle armi che determina la competitività nei mercati altamente globalizzati della finanza, dei trasporti, del commercio, ed è quindi suicida la rincorsa all'abbassamento del costo del lavoro per piazzare la merce prodotta. In una economia con politiche industriali e finanziarie non speculative ma rispettose delle leggi internazionali e dei diritti di tutte le persone, avrebbe certamente spazio chi crede nel valore sociale e umano dell'imprenditoria. La libertà di voto indicata dai Ds nel referendum, rappresenta l'involuzione eclettica di questa aggregazione che viene dalle tradizioni della lotta antifascista, per la democrazia e la giustizia sociale. La Margherita come centro moderato - per le sue continue oscillazioni sui problemi della pace, dei diritti sindacali, sul referendum e sull'estensione dell'articolo 18 - non può avere la guida del centro sinistra, poiché costituisce un freno alle potenzialità di uno sviluppo economico, sociale e democratico, necessario per uscire dalla crisi e battere il centro destra.

La vittoria del SI al referendum ostacolerebbe le mire repressive e reazionarie del tandem Amato-Berlusconi, darebbe più slancio ed entusiasmo alle lotte dei lavoratori, continuerebbe il cammino della speranza verso il riscatto che ha avuto nel 23 marzo 2002 un momento grande e significativo. Tutti i democratici e gli antifascisti sono chiamati a votare, e far votare, SI, al referendum del 15 giugno.



CON CUBA CONTRO GLI USA

Fin dalla sua vittoria del 1959, la rivoluzione cubana ha dovuto subire il ricatto economico dell'embargo e le minacce militari dei governi degli Stati Uniti d'America.

Questo ricatto e queste minacce sono state attuate facendo leva sulla presenza di una quinta colonna interna di "disidenti" reclamanti democrazia e diritti umani.

Oggi che la politica neocoloniale dell'imperialismo Usa è diventata particolarmente aggressiva e guerrafondaia, anche i suoi attacchi contro Cuba e il suo governo sono diventati più minacciosi e arroganti.

La democrazia di massa e le civili condizioni di vita del popolo cubano divengono sempre più intollerabili per il governo Usa, dove i disoccupati e i lavoratori precari crescono e dove gli oltre 50 milioni di cittadini che vivono al disotto della soglia di povertà, sono anch'essi in continuo aumento.

Per gli Usa, dove sarà sempre più palese che il proprio regime è democratico per pochi sfruttatori e oppressivo per il popolo, la vicinanza di un paese socialista come Cuba diverrà sempre più insopportabile perché in esso apparirà sempre più evidente l'esistenza di una vera democrazia per il popolo e di una giusta repressione verso chi lavora per il ritorno alla schiavitù e al servaggio dell'imperialismo.

Esprimiamo tutta la nostra solidarietà al Governo e al popolo cubano, al compagno Fidel Castro per aver respinto decisamente l'ennesima provocazione ordita dall'imperialismo che porta avanti azioni sovversive nei confronti del socialismo di Cuba.

Cuba non è soltanto un punto di riferimento per i popoli americani, ma è soprattutto un esempio vivente per il proletariato rivoluzionario mondiale. Ecco perché è nel mirino degli imperialisti Usa - nel cui governo hanno posti di responsabilità persino uomini dichiaratamente trotskisti - insieme agli altri stati socialisti e progressisti.

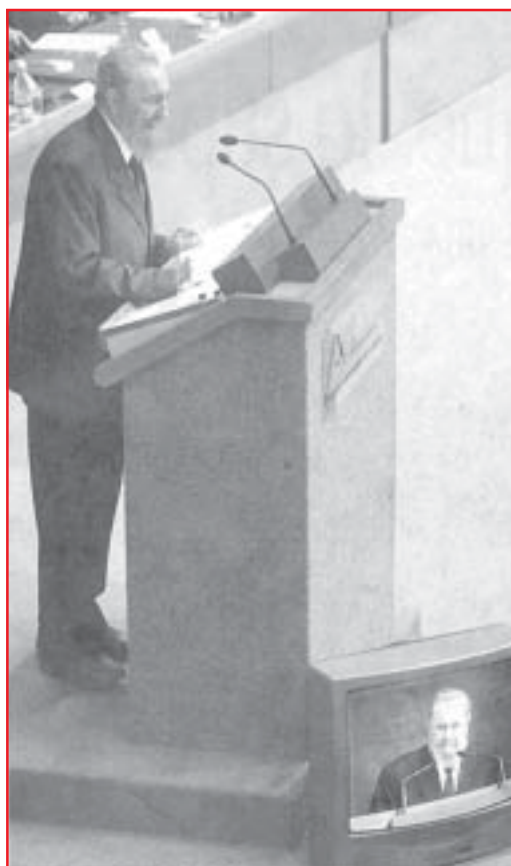
Le aggressioni e le occupazioni militari dell'imperialismo, capeggiato dagli Usa, coperte con l'inganno del "terrorismo" e degli "interventi umanitari", come è avvenuto nei Balcani, nel Caucaso e nel Medio Oriente, sono soltanto i primi passi verso un dominio mondiale Usa. Esse possono essere fermate da un vasto fronte antimperialista mondiale diretto dal proletariato internazionale, in alleanza con i movimenti democratici e i popoli in lotta, sostenuto dai paesi socialisti e progressisti.

Abbiamo sempre apprezzato la saggezza con la quale il Partito comunista e il Governo di Cuba hanno saputo preservare le loro organizzazioni dall'influenza del trotskismo. Questa nefasta influenza, frutto avvelenato dell'imperialismo, ha spesso macchiato la storia della costruzione del socialismo e

della lotta del movimento operaio internazionale con nocivi episodi di avventurismo.

Quest'ultimo con le sue frasi "scarlatte" e i suoi gesti "esemplari", del tutto incuranti del contesto reale, nazionale e internazionale nel quale si svolge la lotta di classe, hanno causato gravi danni alla causa del movimento operaio, favorendo i piani di rottura democratica e socialista elaborati dall'imperialismo.

Ultimi esempi di questa influenza negativa possono essere rintracciati in alcuni recenti episodi della lotta politica del nostro paese. Essi hanno contribuito a spianare la strada all'avvento del neofascista governo Berlusconi. Per essi avvertiamo un profondo senso autocritico per averli molto spesso sottovalutati e lasciati crescere all'interno del movimento operaio italiano, dimenticando che la loro funzione storica di Cavallo di Troia dell'imperialismo all'interno del movimento comunista e operaio internazionale è oggi chiara, appunto, dalla presenza fisica di loro dirigenti nell'amministrazione Bush.



Occorre "democratizzare Cuba" perché è un esempio pericoloso per i popoli dell'America Latina, e dobbiamo pagare il debito di gratitudine ai fuoriusciti cubani, residenti a Miami, che hanno avuto un ruolo chiave per la mia elezione. Così si può sintetizzare la nuova politica di Bush contro Cuba.

Di seguito riportiamo virgolettati stralci del Documento emesso dell'Ambasciata di Cuba a Roma relativo alla conferenza del Ministro degli Esteri Felipe Pérez Roque, tenuta all'Avana il 9 aprile 2003 e che nessun organo di stampa italiano ha avuto la sensibilità e il coraggio di pubblicare.

"Dopo 40 anni di ferreo blocco economico, finanziario, commerciale, di aggressioni, di azioni terroristiche, dopo oltre 600 piani di attentati, piani di assassinio contro il capo dello Stato cubano; dopo decenni d'incoraggiamento alla

sovversione, all'emigrazione illegale, ai sabotaggi, all'azione di gruppi armati che sono stati tollerati; dopo tutta questa storia che il nostro popolo conosce bene e ha dovuto soffrire con la perdita dei propri figli e con elevate perdite materiali - soltanto l'embargo è costato a Cuba oltre 70 milioni di dollari - dopo tutto ciò, il nostro popolo ha dovuto affrontare l'ossessione dei governi degli Stati Uniti di fabbricare a Cuba un'opposizione, una quinta colonna, di incentivare la nascita e il rafforzamento di gruppi che rispondono ai loro interessi, con una chiara visione annessionistica".

"Negli ultimi sette mesi ci sono stati sette sequestri di aerei e di imbarcazioni cubane " i cui sequestratori sono stati tollerati e difesi dalle autorità degli Stati Uniti, anziché essere sot-



toposti a procedimenti penali secondo i Trattati internazionali. Con l'arrivo di Bush alla Casa Bianca, dopo le elezioni del novembre 2000, "in cui a decine di migliaia di afronordamericani fu impedito di votare " in Florida, favorendo così la sua vittoria per alcune centinaia di voti, " furono chiamati ad occupare nel Governo importanti cariche veri e propri banditi di origine cubana, responsabili della morte di migliaia di centroamericani, come il noto Otto Reich, per applicare contro Cuba una politica di sovversione aperta e sfacciata".

La presenza di più di una ventina di cubani nel Governo degli Stati Uniti, provenienti dai gruppi estremisti di Miami e la consegna della principale responsabilità, nel Dipartimento di Stato negli Affari dell'America Latina, nelle mani di Otto Reich, non è altro che il pagamento del debito di gratitudine che Bush ha contratto con la mafia di Miami.

Dopo qualche settimana, Otto Reich, designa come capo della Sezione Interessi degli Stati Uniti all'Avana (SINA), James Cason, uno dei suoi fedelissimi. La sua designazione non è casuale. Reich aveva conosciuto Cason quando questi lavorava negli Affari Centroamericani del Dipartimento di Stato che era allora una base di appoggio dei cosiddetti "contras" nella sporca guerra contro la rivoluzione sandinista. Comunque le sue referenze erano molte più vaste e spaziavano da El Salvador alla Bolivia, da Panama al Guatemala.

In una intervista alla televisione di Miami, nel dicembre scorso, Carson dichiara apertamente che ad ogni ritorno da Cuba dove "lavora", ama incontrare i responsabili sia della Fondazione Nazionale Cubana-Americana che quelli del Consiglio per la Libertà di Cuba.

Senonchè alla prima fanno capo tutti " coloro che hanno finanziato la catena di attentati terroristici contro gli alberghi di Cuba, che causarono la morte a un turista italiano e ferite a varie decine di turisti e di lavoratori cubani"; mentre la seconda "è la fazione paramilitare dell'antica Fondazione Cubana Americana, il cui capo Martìn Pérez, è l'organizzatore di molteplici piani di assassini del Capo dello Stato cubano, il Presidente Fidel Castro".

E' quindi chiaro quale tipo di "lavoro" Carson possa svolgere all'Avana. D'altra parte, sempre in questa intervista egli afferma che suo compito è quello di unire i gruppi dissidenti e li consiglia di "non dividersi, riunirsi e cercare di raggiungere un accordo in 10 punti, ad esempio, su cui siano tutti d'accordo, e di non parlare di quelle cose su cui non sono d'accordo".

In una relazione "Il 26 marzo scorso il sottosegretario di Stato Colin Powell annuncia, davanti al Subcomitato di Assegnazione del Senato, uno stanziamento di circa 27 milioni di dollari per le trasmissioni contro Cuba che devono essere effettuate dalla Radio e Televisione Martì". E se a questi si aggiungono i 22 milioni di dollari già stanziati nel '97, si capisce quale "enorme violazione della legalità internazionale, delle regolamentazioni dell'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni" ciò comporta, poichè "è stato assegnato un finanziamento ad una emittente che viola il nostro spazio radioelettronico con oltre 1200 ore settimanali di trasmissioni verso Cuba, incoraggiando la sovversione interna, i piani di sabotaggio, la diserzione, l'emigrazione illegale, perché proprio questo è il compito di queste emittenti che diffondono menzogne contro Cuba".

"Il 6 aprile il giornale Sun Sentinel della Florida, racconta

in un articolo come l'organizzazione controrivoluzionaria Comando F-4, un gruppo violento, terroristico, collegato ai piani di sabotaggio,, a incursioni armate a Cuba, si addestra con armi pesanti per realizzare azioni armate contro Cuba e per una possibile invasione armata contro questo paese".

Nonostante le ripetute offerte di collaborazione, soprattutto dopo l'attentato dell'11 settembre alle Torri Gemelle in cui il governo di Cuba espresse solidarietà e condannò con fermezza il terrorismo, il governo Bush si è sempre rifiutato di firmare accordi bilaterali con Cuba in merito "alla lotta contro il narcotraffico, il terrorismo, l'emigrazione clandestina, gli scambi medico-scientifici".

Anzi, per tutta risposta, il capo del SINA, il signor Carson, organizza il 24 febbraio e il 14 marzo scorsi due riunioni con un gruppo di mercenari "trasformando la sede del SINA all'Avana e la propria residenza nel quartiere generale della sovversione contro Cuba". Solo il 18 marzo viene deciso l'arresto di un primo gruppo di 32 mercenari che avevano partecipato alle riunioni del 24 e del 14, e il 19 marzo vengono arrestati altri 33 mercenari che avevano partecipato agli incontri e avevano ricevuto somme di denaro illegale.

La stessa sera del 19 marzo veniva sequestrato l'aereo DC-3 e i sequestratori accolti come eroi negli Stati Uniti. Il 31 marzo ha luogo il sequestro del AN-24 e il 2 aprile quello del traghetto.

"Crediamo che si tratti di un piano cosciente il cui obiettivo finale è quello di far saltare gli accordi migratori che hanno funzionato fra entrambi i paesi per quasi un decennio e di realizzare il grande sogno dei gruppi estremisti di origine cubana, della mafia terrorista cubana che abita nella Florida, che è stata sempre contraria a tali accordi e per cui esercitano continuamente pressioni sul governo degli Stati Uniti affinché rompa tali accordi".

"Il ruolo principale nella formazione, nella creazione, nella direzione, nel finanziamento, nella stimolazione e protezione di questi gruppi mercenari a Cuba viene svolto dal governo degli Stati Uniti. E' l'Ufficio di Interessi nordamericani all'Avana - come è stato ampiamente provato nei processi - a creare, gestire, finanziare, incentivare, e proteggere la creazione e il lavoro sovversivo degli agenti a Cuba. Lo fa in virtù di che cosa? In virtù dell'adempimento della legge Helms-Burton".

Questa legge, proposta dal senatore Helms e dal congressista Burton, permette il finanziamento di tutte le attività controrivoluzionarie illecite e segrete, dal Canada al Messico, da Cuba al Venezuela, passando solo attraverso gli organismi dell'intelligence.

Poiché in questa legge, alla sezione 109, si parla di «Autorizzazione dell'appoggio ai gruppi democratici e dei diritti umani» si cerca allora di presentare questi gruppi di mercenari come un movimento autoctono, nato a Cuba, espressione della "società civile", ignorando le oltre 2000 organizzazioni non governative e associazioni cubane di donne, di gruppi ecologisti, di giovani, di studenti, di centri di studio delle più svariate materie e attività sociali, ecc. che contano centinaia di migliaia di membri e in alcuni casi anche milioni di membri.

Ecco il fiume di finanziamenti che il governo Bush elargisce a questi "gruppi democratici che si battono per i diritti



umani”: per incrementare nel mondo la solidarietà nei confronti degli attivisti a Cuba, per procurare loro dei viaggi, premi, riconoscimenti dollari 8 099 181 nel 2002; per dare voce ai giornalisti “indipendenti”, dollari 2 027 000; per pianificare la transizione a Cuba, dollari 2 132 000; per valutare il programma e verificarne l’andamento, dollari 335 000; per il Centro Cuba Libera, dollari 2 300 000 nel 2002; per il Gruppo di Lavoro della Dissidenza Interna, dollari 250 000; per la Freedom House, cioè per i responsabili del Programma di Transizione, dollari 1 325 000; per l’Istituto Repubblicano Internazionale, uno degli organizzatori e finanziatori dei premi, delle gite, dei viaggi di alcuni degli “illustri” patrioti cubani che sono stati premiati nel mondo e per il Gruppo di Appoggio alla Dissidenza dollari 1 200 000.

La relazione del ministro degli esteri Felipe Pérez Roque prosegue riportando le parole del secondo portavoce del Dipartimento di Stato Usa, il signor Philip Reecker, «gli Stati Uniti fanno appello alla comunità internazionale affinché si uniscano a noi nel condannare questa repressione e per chiedere la liberazione di questi prigionieri cubani di coscienza» e lo stesso ministro si dice stupito e preoccupato che il signor Reecker non sappia invece che “la comunità internazionale è, essa sì, stupita dalla guerra che il suo governo ha scatenato contro l’Iraq senza nessun tipo di autorizzazione internazionale e contro l’opinione pubblica internazionale”.

“E’ che è stupita anche dai 600 prigionieri che ancora si trovano nella Base Navale di Guantánamo, in un limbo giuri-

dico, trattati non come persone e che dipendono da una decisione per essere presentati davanti ai tribunali militari segreti nordamericani; ciò significa che è vietato l’accesso, sia alla difesa che agli accusati, agli atti dell’accusa poiché la documentazione è stata dichiarata segreta. Ecco ciò che ha meravigliato la comunità internazionale, nonché i quasi 2000 prigionieri che ancora oggi si trovano nelle carceri nordamericane, di cui non si conosce nemmeno il nome, nonostante le differenti azioni realizzate dalla società civile reclamando che sia eliminato il sistema parallelo di giustizia che si sta creando negli Stati Uniti, dove gli accusati sono trattati come un pericolo per la sicurezza nazionale”. A sostegno di ciò, il ministro degli esteri cubano, riporta alcune dichiarazioni del Washington Post del 1 dicembre 2002 in cui si afferma che il presidente Bush ha sviluppato «un sistema legale parallelo per indagare, incarcerare, condannare persone sospette, perfino cittadini nordamericani. Le procedure includono la detenzione militare indefinita, autorizzata dal Presidente, l’autorizzazione a registrare le comunicazioni e la perquisizione delle installazioni utilizzate. Processi realizzati da commissioni militari e deportazioni decise dopo udienze segrete».

In un editoriale dello stesso giornale del 27 dicembre 2002, si legge che la CIA «applica la tortura e la violenza durante i suoi interrogatori... e che queste nuove tattiche nella lotta contro il terrorismo si stanno sviluppando in maniera segreta».

Per tutto ciò siamo con il popolo cubano, con il suo governo, col compagno Fidel Castro e con la Rivoluzione.

IL 10-13 LUGLIO 2003 A BOLOGNA E A MONTE SOLE (MARZABOTTO)

“Strategie di pace delle donne nel Mediterraneo” l’XI Conferenza Internazionale dell’Associazione di Donne della Regione Mediterranea

La soluzione pacifica dei conflitti e le possibili strategie di pace nel Mediterraneo sono i temi che si propone di affrontare l’XI conferenza internazionale dell’Awmr- Associazione donne della regione mediterranea in collaborazione con l’Associazione Orlando di Bologna e la Fondazione Scuola di Pace di Marzabotto. Il ricorso alla guerra come strumento di politica internazionale è uno dei risvolti della mondializzazione dell’economia di mercato, emersi con evidenza nell’ultimo decennio. Con la caduta del sistema bipolare scaturito dalla seconda guerra mondiale, la potenza egemonica statunitense esercita la maggior capacità di controllo sull’evoluzione dei conflitti, limitando l’influenza delle organizzazioni sovranazionali come le Nazioni Unite. Gli antagonismi intrinseci della competizione nel mercato mondiale producono livelli di disparità economica, politica e militare tra le superpotenze e il resto del mondo che conducono ai conflitti e scatenano dinamiche spesso distruttive. L’altra faccia della globalizzazione è infatti la frammentazione e l’emergenza di identità particolaristiche che si esprimono sempre più spesso in antagonismi bellicosi con conseguenti fenomeni tragici. La guerra rischia di diventare sempre più “progetto operativo” degli Stati potenti, con giustificazioni “umanitarie” o addirittura di “prevenzione”, nei confronti di altri Stati che si sottraggano al controllo egemonico. In un mondo centrato sulla crescita umana, invece, la ricerca di una soluzione negoziata dei conflitti diventa una necessità di sopravvivenza. Occorre stabilire rapporti di cooperazione per assicurare un mondo pacifico alle future generazioni e per emancipare l’umanità dalla violenza e dalla povertà, dallo sfruttamento e dalla discriminazione. Costruire relazioni pacifiche fra le persone e gli stati è possibile: questo l’assunto delle donne che hanno scelto di dedicare le proprie forze al superamento delle barriere culturali, sessuali, etniche, nazionali, politiche, economiche per perseguire obiettivi di cooperazione pacifica in tutta l’area del Mediterraneo. Una volta analizzate le dinamiche che premono verso le guerre, quali sono le capacità di resistenza e di contrasto su cui si può lavorare? Quale peso hanno avuto ed hanno gruppi locali e reti di donne in situazioni diverse che rendano possibile costruire alternative efficaci sia alle guerre guerreggiate che alle politiche bellicistiche? Possono le donne opporsi alle operazioni di ‘pacificazione egemonica’ condotte a colpi di interventi armati? Quali strategie di pace possono portare avanti le donne nel Mediterraneo? Cercherà di dare delle risposte a queste e ad altre domande la conferenza, che si svolgerà a Bologna e a Monte Sole (Marzabotto) dal 10 al 13 luglio 2003. La conferenza si articolerà in sessioni plenarie e workshops, nell’arco di tre giornate nelle quali saranno affrontati i seguenti argomenti:

- Conflitti e guerre: la situazione attuale nei Paesi del Mediterraneo
- Diritti umani, diritti nazionali e cultura di pace in una prospettiva di genere e mediterranea
- Il ruolo dell’Europa e delle istituzioni internazionali nella costruzione di nuove relazioni pacifiche e di cooperazione nel Mediterraneo
- Per una nuova sicurezza: disarmo, trattati e strategie negoziali.
- Strategie di pace delle donne nel Mediterraneo a livello locale, nazionale e internazionale.

Vi parteciperanno donne provenienti dall’Italia e da altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Sono previste sessioni speciali della conferenza aperte alla più ampia partecipazione della cittadinanza locale e visite guidate a luoghi significativi della memoria storica recente della Regione.



GLI SCIOPERI DEL 1943 MINARONO IL FASCISMO

di Umberto Massola

Ricorre quest'anno il 60° anniversario dei grandi scioperi del marzo-aprile del 1943, che posero le premesse per la caduta del fascismo. Vogliamo ricordare quegli avvenimenti di lotta straordinaria, pubblicando ampi stralci di uno scritto del compagno Umberto Massola, che fu uno dei protagonisti di quelle memorabili giornate. Furono questi scioperi, preparati con un grande lavoro clandestino dalla classe operai e dai comunisti, a dare il primo duro colpo al regime fascista che entrerà in crisi qualche mese più tardi. Senza questi scioperi, senza questa decisa lotta della classe operaia il fascismo non sarebbe caduto, come invece è successo in Spagna dove il generale Francisco Franco, con il sostegno americano seguì a governare per oltre trent'anni ancora, anche dopo la fine del fascismo italiano e del nazismo tedesco.

“Negli ultimi giorni del mese di aprile del 1942, un gruppo di operai antifascisti della Fiat Mirafiori di Torino, in occasione del prossimo 1° maggio, decideva di offrire alla causa delle Nazioni Unite un primo grande e concreto aiuto. Dopo qualche giorno infatti alla Fiat Mirafiori un deposito pieno di caucciù, destinato alla produzione di guerra, veniva distrutto dalle fiamme. (..)

I bagliori delle fiamme non erano ancora spenti che migliaia di operai, occupati nella produzione di guerra, a Torino e Milano, si ponevano il compito di imitare l'esempio dei loro compagni. Si sviluppò così un vasto movimento per la ricerca, la diffusione e l'applicazione di svariate forme e mezzi atti a ritardare, sabotare o distruggere la produzione bellica.(..)

Mentre si sviluppava questo movimento, l'operaio nelle fabbriche cominciava a sentirsi meno solo, meno isolato, più fiducioso, più solidale con i suoi compagni di lavoro. La classe operaia si riorganizzava, riprendeva fiducia nelle sue forze, si preparava a passare a forme di lotta più imponenti, agli scioperi, alle manifestazioni di strada, ponendosi così alla testa di tutto il popolo. (..) Nei primi due mesi del 1943, si scatenarono 11 grandi scioperi: alle Ferriere Spa, Fiat Mirafiori, Fiat Lingotto e alla Diatto di Torino. Alla Caproni e alla Falk di Milano, alla Vaia Assauto di Asti, alla Saffa in Toscana, in una fabbrica tessile nel biellese e in una fabbrica di salumi a Fossano; una manifestazione di strada a Torino e una a Piacenza. La media degli scioperi nell'anno precedente era di 2 per mese; nei primi due mesi del '43 fu di 5,5 per mese, dimostrando maggiore esperienza, più decisione e minore arrendevolezza alle minacce e alle persecuzioni. (..) La mattina del 5 marzo del 1943 gli operai della Fiat Mirafiori stavano in attesa del segnale-prova-d'allarme delle ore 10 per iniziare l'agitazione. Nei reparti gli operai avevano l'aria di attendere qualcosa. (..) Alle 10 gli operai smettevano di lavorare e si iniziava lo sciopero. (..) Ormai a Torino e dintorni ogni giorno alle 10 erano sempre più numerose le fabbriche, che sull'esempio della Fiat, arrestavano il lavoro. In poco più di una settimana in 100 mila operai della Fiat, della Westinghouse, della Nebiolo, Officine Savigliano, Ferriere Piemontesi, Microtecnica, Pirotecnica, Aeronautica, Riv, ecc. presero parte allo sciopero.

L'8 marzo (..) in occasione della giornata internazionale

della donna, migliaia e migliaia di donne, convocate alcuni giorni prima con un manifesto, si ritrovavano in piazza Castello per protestare contro la guerra e per la pace. Uomini e donne che il fascismo crede di aver ridotto ad un branco di idioti affermavano così la loro volontà di pace e il loro diritto alla vita. (..)

Al sesto giorno di sciopero, Mussolini, vedendo l'impossibilità di piegare la ferma decisione degli operai, non potendo rompere il solido legame che nella lotta univa i lavoratori di ogni tendenza politica e fede religiosa, non volendo far nessuna concessione alle giuste richieste delle maestranze, tentava, facendo intervenire la sbirraglia, di soffocare il movimento. Ma non ci riusciva. In tutti gli operai e in tutti i ceti cittadini gli scioperi di Torino sollevavano grandi ondate di simpatie e di speranze: essi avevano l'appoggio di tutta la nazione che voleva farla finita con la guerra. (..)

Dal 16 marzo ai primi di aprile lo sciopero si estese in tutti i principali centri industriali del Piemonte, della Lombardia e della Valle d'Aosta. (..)

Malgrado la repressione ordinata da Mussolini, malgrado le centinaia e centinaia di operai arrestati a Torino, Asti, Biella, Pinerolo e a Milano e provincia, lo sciopero continuò ad espandersi. L'agitazione minacciava di svilupparsi nelle fabbriche della Liguria, nella Venezia Giulia e nell'Emilia. Nell'impossibilità di arrestare il movimento con i soliti mezzi repressivi a causa della possente e organizzata azione delle masse operaie, il governo fascista fu costretto a cedere. Il 3 aprile, dopo un mese di scioperi, dopo l'interruzione di un mese della produzione bellica, la classe operaia obbligava Mussolini a operare una prima grande “ritirata strategica”: i salari e gli stipendi furono aumentati. Gli scioperi, iniziati il 5 marzo, terminarono nella prima quindicina del mese di aprile con una importante vittoria della classe operaia italiana. Il grande movimento, avendo colpito il governo fascista all'interno del Paese, rappresentò il primo grande contributo della popolazione italiana alla guerra di liberazione. Lo sciopero ebbe un'eco in tutto il mondo e i suoi effetti furono decisivi per lo sviluppo della vita politica del nostro Paese. I popoli progressivi accolsero e salutarono gli scioperi della classe operaia italiana come una grande manifestazione degli italiani contro la guerra nazifascista. L'apparato del governo e delle organizzazioni fasciste si sgretolò. Sotto la pressione delle sconfitte militari e sotto l'azione delle masse lavoratrici italiane il governo fascista precipitava verso la sua completa rovina.(..)

Ad un anno di distanza dal primo grande atto di sabotaggio degli operai della Fiat Mirafiori, la classe operaia segnava al suo attivo, all'attivo della nazione, una grande vittoria contro il fascismo, sul responsabile della guerra e di tutte le sventure del nostro Paese. Si sviluppò un vasto fronte nazionale d'azione e si determinarono le condizioni per spingere il regime mussoliniano verso la disfatta. L'edificio, che il 25 luglio crollò, era stato minato dalle fondamenta. La stessa classe operaia che si era battuta nei grandi scioperi del '43, in unione con tutto il popolo, impedirono, in quei giorni, i tentativi di nuove soluzioni fasciste”.



IL PARTITO COMUNISTA IRACHENO

di Marco Sacchi

Dopo l'ultima aggressione imperialista Usa all'Iraq e il conseguente crollo del regime di Saddam, il Partito comunista iracheno ha ripreso l'attività legale e, sebbene poco conosciamo di questo partito, tuttavia sappiamo delle sue difficoltà e delle persecuzioni di cui è stato sempre fatto oggetto dalle forze dominanti irachene.

Dalle poche notizie che trapelano si sa che il Pci è riuscito a stampare ultimamente una edizione straordinaria del suo organo *Tareeq al Sha'ab* (Il cammino del popolo) nel quale ci si rallegra per la caduta di Saddam e, nel contempo, si incita la popolazione a battersi per la cacciata degli aggressori in quanto "Un Iraq indipendente, federale e unificato non sarà costruito sotto un governo militare, straniero o iracheno che sia".

Qui di seguito riportiamo una sintesi della storia di questo partito. Il Partito comunista iracheno fu fondato nel 1935 dalla fusione di diversi gruppi, alcuni dei quali caratterizzati da una forte polemica antislamica e da una battaglia per liberare le donne dalle catene feu-



Napoli 25 Aprile 2003 corteo unitario antifascista.

dali. Negli anni '30 accrebbe la sua forza nonostante le crisi frequenti, appoggiando, con estrema leggerezza, il colpo di stato del generale Bakr Sidaqui, scambiandolo per "progressista" mentre reprimeva duramente sindacalisti, comunisti e lavoratori.

Nel 1941 appoggiò il governo di Rashid Ali salito al potere dopo un colpo di stato contro un governo quisling filobritannico. All'inizio della seconda guerra mondiale il Primo ministro Rashid prese, da una parte, una posizione di neutralità rifiutandosi di sostenere la Gran Bretagna se essa non avesse garantito l'indipendenza della Siria e della Palestina e, dall'altra, stabili delle relazioni con il governo del Reich. Ciò provocò un'aggressione delle truppe inglesi che invasero in forze Bassora e dopo 30 giorni di combattimenti reinstallarono al potere i loro vecchi sostenitori. Con l'attacco hitleriano all'Urss, il Pci appoggiò decisamente gli alleati. Fino al 1946 il Pci dovette operare nella stretta clandestinità pagando un enorme tributo di vite umane: furono uccisi molti dirigenti compresi due segretari generali. Nel 1945 si tenne il primo Congresso del partito in cui fu deciso, al contrario degli altri partiti comunisti (come quello siriano) di non sciogliersi e di non confluire nel partito della borghesia nazionale. Sono questi gli anni di un forte impegno del partito sul fronte delle lotte operaie e di successi sindacali, ma che videro anche una feroce repressione padronale con arresti e uccisioni di lavoratori e sindacalisti. Nel gennaio del '48 durante una serie di manifestazioni studentesche contro l'ipotesi del trattato anglo-iracheno, che innescarono scioperi e manifestazioni operaie, a cui parteciparono con entusiasmo le organizzazioni comuniste di Baghdad, fu scatenata una durissima repressione in cui furono uccisi oltre 300 manifestan-

ti. Il segretario del Partito, Yusuf Salam Yusuf, da tempo incarcerato, fu impiccato nel febbraio del 1949.

Seguirono alcuni anni di politica incerta, oscillante tra il compromesso con la borghesia nazionale e una chiusura settaria. Nel 1952 il partito partecipò a quella che fu definita l'intifada irachena, che richiedeva diritti civili e libere elezioni. Nel '54 il partito venne rimesso fuorilegge e la direzione passò ad Hamid Athman che espulse gli iscritti più moderati e teorizzò la lotta armata basata sulla costruzione di un esercito popolare e di roccaforti rivoluzionarie. Con la sostituzione di Athman, avvenuta qualche anno dopo, la linea politica cambiò e si riprese la vecchia strada della rivoluzione in due tappe: la prima basata sull'alleanza con la borghesia nazionale progressista, mentre la prospettiva socialista era rinviata alla successiva. Nella rivoluzione del 14 luglio del 1958, che vedeva la crisi del vecchio apparato repressivo monarchico e lo scontro tra le diverse fazioni repubblicane, il Pci aumentò la sua influenza, passando da poche centinaia a 25.000 membri, soprattutto tra i contadini poveri senza terra che furono organizzati in "Società contadine". Queste organizzazioni costituirono il fulcro della grande manifestazione del 1 maggio 1959 alla quale presero parte centinaia di migliaia di persone provocando il panico nel governo il quale reagì ripristinando il vecchio codice penale che prevedeva condanne fino all'ergastolo per chi professasse idee comuniste.

Con il colpo di stato del febbraio del 1963, in cui fu ucciso Qassem e che portò al potere Aref, nuovamente il partito comunista iracheno fu messo fuorilegge subendo durissime persecuzioni. Nei primi anni '70, un accordo con il governo Baas, portò due comunisti ad assumere incarichi di governo, ma fu solo una breve parentesi. Infatti l'ondata di repressione contro il popolo curdo portò alle dimissioni dei due rappresentanti comunisti i quali, insieme ad altri, furono costretti a fuggire in territorio curdo dove organizzarono la resistenza contro il regime di Saddam. Nell'agosto del 1990, l'Iraq invade il Kuwait. Nel gennaio del '91 gli eserciti anglo-americani lanciano l'operazione "Desert Storm". Il Pci, pur denunciando l'invasione e l'annessione del Kuwait, si astenne da qualsiasi azione militare contro Saddam per "non pugnalarlo l'esercito alle spalle". Nel febbraio e marzo esplosero sollevamenti popolari contro il governo di Saddam, soprattutto nel sud, che si estesero in tutto il paese compresa la zona curda. La rivolta è spontanea. A Sulaimaniya, Arbil e Kirkuk sorgono nei posti di lavoro, nei quartieri, decine di "shoras" (termine iracheno che significa "consigli", "soviet") che le forze nazionaliste cercano inutilmente di sciogliere e poi di controllare. La repressione del regime non si fa attendere e tra la fine di marzo e gli inizi di aprile, con il decisivo appoggio delle forze anglo-americane e con il tacito parere favorevole dei paesi arabi, le manifestazioni popolari vengono represses nel sangue. Dopo il fallimento dell'insurrezione e la caduta dell'Urss, seguì un periodo di profonda autocritica all'interno del Pci per la politica estremista perseguita fino allora. Al V Congresso tenuto nel Kurdistan iracheno nel 1993 venne respinta la proposta di cambiare il nome del partito e fu accettata a maggioranza la nuova linea politica che si poteva riassumere nella parola d'ordine "democrazia e rinnovamento" e della centralità dell'alleanza con le altre forze democratiche. Il Congresso chiese, inoltre, che si ponesse fine all'embargo internazionale, l'applicazione della risoluzione n° 688 dell'Onu che prevede un Iraq democratico e l'indipendenza della sezione curda che prese il nome di Partito comunista Kurdo. Nell'estate del 2002 si forma una coalizione di forze nazionali irachene composta dal Pci, dal Ba'th filo siriano e dal al-Da'wa, la storica organizzazione islamica moderata degli sciiti del sud, col proposito di lottare sia contro Saddam che contro la politica di aggressione dell'imperialismo statunitense.



FUORI GLI USA DALLA NATO

di Ennio Antonini

L'aperta e tragica aggressione e la neocoloniale occupazione dell'Iraq da parte dell'imperialismo capeggiato dagli Usa hanno indotto una profonda riflessione in tutte le forze comuniste e democratiche.

Hanno principalmente stupito la ricomparsa del protagonismo della guerra imperialista sulla scena internazionale e la noncurante arroganza dell'Amministrazione Bush verso la vasta e profonda opposizione dello schieramento diplomatico e democratico mondiale, caratterizzato da vaste manifestazioni di massa senza precedenti.

Le riflessioni che seguono vogliono essere un modesto contributo al dibattito che questi fatti hanno suscitato nelle persone e forze politiche amanti della pace internazionale.

La sconfitta del nazifascismo, la liberazione dal colonialismo, la vittoria del popolo vietnamita, hanno profondamente impresso nella coscienza dei popoli il rifiuto dell'oppressione imperialista tanto da far apparire quasi irreali il brutale ritorno di una nuova occupazione coloniale e di una nuova "politica delle cannoniere".

Inoltre, nonostante le grandi mobilitazioni di massa, ha stupito la facilità con la quale la guerra è stata iniziata e condotta.

Per comprendere fino in fondo la forza del movimento di massa antimperialista dei popoli sviluppatasi fino alla fine degli anni '60, e capire viceversa, il crescente ritorno offensivo delle forze del capitale e della reazione fino al

ritorno attuale del neocolonialismo e delle minacce alla pace internazionale, occorre valutare attentamente le ragioni che hanno portato all'affievolimento del ruolo dirigente della classe operaia.

L'arroganza dell'Amministrazione Bush, non solo concentra la ricerca del massimo profitto delle oligarchie finanziarie che siedono nei consigli di amministrazione delle grandi multinazionali statunitensi ma rinnova, altresì, le sete di dominio mondiale del nazifascismo, tipica dell'imperialismo.

Una sete di dominio mondiale che viene da lontano. L'11 gennaio del 1946, il presidente degli Usa Truman la esprime così: "Noi non possiamo rifiutare le responsabilità che ci derivano dall'essere la potenza più forte del mondo...il diritto degli Usa di intervenire negli altri Paesi".

Una sete di dominio mondiale lungamente covata, tenuta a bada dalla presenza dell'Urss, espressa oggi da questi numeri: 355,4 miliardi di dollari annui del bilancio militare del Pentagono, 30 miliardi di dollari annui del bilancio della Cia, 2700 basi militari sparse nei Paesi nevralgici di tutti i continenti, *Sistema d'armi stellare* e armi di sterminio di massa con oltre 30.000 testate nucleari.

Questo nero e parassitario sedimento finanziario di bor-

ghesia improduttiva (armi, criminalità, pubblicità, comunicazioni) e degli imperialismi del passato più globali (romano, spagnolo, inglese), dopo aver distrutto l'Urss, il campo socialista e ogni parvenza democratica, sia pure formale, negli stessi Stati Uniti, ha lanciato un piano di diretto e neocoloniale dominio mondiale, del quale le invasioni dei Balcani, del Caucaso e del Medio Oriente ne rappresentano le prime e brutali tappe.

La globalizzazione è la sete di dominio mondiale dell'imperialismo, la concezione delle relazioni internazionali delle classi sfruttatrici, portatrice di una modernizzazione elitaria che impone l'economia dello Stato più forte e distrugge quella dei Paesi più deboli, soffocandone la civiltà, la sovranità e l'indipendenza nazionale.

L'internazionalismo è la concezione delle relazioni internazionali delle classi lavoratrici, portatrice di una modernizzazione unitaria, che rispetta e armonizza l'economia e la civiltà di tutti i Paesi, verso un comune anelito di emancipazione sociale, nazionale e culturale.

I falchi del Pentagono, del Dipartimento di Stato e della Casa Bianca minacciano costantemente, non solo, i cosiddetti "Paesi canaglia", come la Siria e la Corea del Nord, ma gli stessi Paesi capitalistici europei che rifiutano i loro diktat.

Così come ieri, il nazifascismo fu l'espressione della sete di dominio mondiale dell'imperialismo tedesco, altrettanto oggi la politica guerrafondaia dell'Amministrazione Bush esprime la sete di dominio mondiale dell'imperialismo Usa.

Essa nasce dalla suprema acutizzazione di tutte le contraddizioni del sistema capitalista mondiale, la cui crisi generale determina una devastante recessione che gli Usa intendono scaricare sulle aree eurasiatiche, distruggendone gli apparati produttivi.

La classe operaia è l'unica forza organizzata, presente in tutti i continenti, che può dirigere un profondo e vasto movimento di massa e di popoli, trasformando le guerre Usa in un vasto processo di lotta per la democrazia e il socialismo. Ogni forza comunista deve dedicare tutte le sue energie nell'organizzare la classe operaia e nel renderla pienamente consapevole di questa sua missione storica.

Ogni forza della sinistra democratica e del centro moderato deve organizzare la piccola e media borghesia e l'intelligenza progressista attorno alla classe operaia, in modo da formare un possente schieramento antifascista e antimperialista. Ciò consentirà non solo di fermare la guerra imperialista Usa, ma preparerà le forze che dovranno affrontare i problemi posti dalla costruzione della nuova società.

“ La globalizzazione è la sete di dominio mondiale dell'imperialismo, è la concezione delle relazioni internazionali delle classi sfruttatrici, portatrice di una modernizzazione elitaria che impone l'economia dello Stato più forte e distrugge quella dei Paesi più deboli, soffocandone la civiltà, la sovranità e l'indipendenza nazionale.

L'internazionalismo è la concezione delle relazioni internazionali delle classi lavoratrici, portatrice di una modernizzazione unitaria, che rispetta e armonizza l'economia e la civiltà di tutti i Paesi, verso un comune anelito di emancipazione sociale, nazionale e culturale. ”



Occorre liberarsi dal protagonismo soggettivistico e abbandonare le illusioni del burocratismo istituzionale e del movimentismo parolaio e inconcludente.

Bisogna sottrarsi alle illusioni mediatiche del "partito leggero" per ricostruire un impegno militante e un forte radicamento dei partiti tra i lavoratori e le masse popolari, le cui sedi possono esprimere nuova e democratica partecipazione.

Questa costruzione di un vasto e organizzato movimento antimperialista diretto dalla classe operaia, permetterà a quest'ultima di esprimere un'ardita politica delle alleanze capace di attrarre settori della stessa borghesia illuminata sempre più attaccata dalla sete di dominio mondiale dell'imperialismo Usa. Una sete di dominio che ha già rotto tutti gli equilibri esistenti scuotendo le borghesie eurasiatiche.

Nei periodi che precedettero le due guerre mondiali, le borghesie minacciate si sono prontamente armate e preparate alla guerra, mandando al macello milioni di lavoratori.

Per due volte questa sfrenata contesa ha sprofondato il mondo in un baratro di distruzioni e di morte, lasciando ai lavoratori e alle forze democratiche il compito di ricostruirlo.

Anche oggi circolano tentativi analoghi. Perfino alcune forze politiche della sinistra auspicano, con troppa faciloneria, il riarmo della Ue per rispondere alle minacce degli Usa. Nel riaffermare il principio che solo lo Stato socialista diretto dalla classe operaia può

assicurare l'uso esclusivamente difensivo della forza militare e nel denunciare con forza le suddette tendenze collaborazioniste e scioviniste, non ci nascondiamo la gravità della situazione e l'opportunità di un contrappeso militare difensivo alla politica guerrafondaia degli Usa.

Intanto, di fronte alle aggressioni, alle occupazioni e alle brutali minacce militari dell'imperialismo Usa, è legittimo che ogni Paese minacciato conservi e accresca il proprio potenziale militare in difesa della sua sovranità e indipendenza nazionale.

Sul piano più generale del confronto di classe internazionale, per isolare al massimo l'imperialismo Usa, sospingendolo nel *Far West* del suo declino, nella politica mondiale di oggi del proletariato, presente in modo organizzato in tutti i continenti, con milioni di Consigli di fabbrica (in Italia le Rsu), un'eventuale alleanza antimperialista con la borghesia "illuminata" delle aree eurasiatiche e degli stessi Stati Uniti d'America, può avvenire a queste condizioni:

1) sostegno, aperto e leale allo sforzo di Coordinamento nazionale e internazionale dei Consigli dei lavoratori, mettendo a disposizione le strutture necessarie e moderni mezzi dell'organizzazione e della comunicazione di massa;

2) impedire l'accesso al governo dei vari paesi alle forze di destra e fasciste, favorendo la loro cacciata laddove governano come in Italia, Spagna e in altri stati;

3) favorire la massima agibilità politica e democratica alle forze sindacali e ai partiti comunisti e progressisti;

4) azzerare il debito ai Paesi sottosviluppati e favorire scambi commerciali con loro, basati sul reciproco vantaggio, abolendo i dazi vessatori;

5) sostegno incondizionato ai popoli che lottano per la cacciata delle basi e degli occupanti Usa.



Il dolore di una famiglia irachena per la morte di un figlio assassinato dai marines.

Su queste basi può essere realizzata un'alleanza che abbia come primo obiettivo la cacciata degli Usa dalla Nato con l'utilizzo successivo di tutte le sue strutture militari come forza difensiva dei popoli, sotto il controllo di una nuova Unione Europea, dall'Atlantico agli Urali, strutturata in forme più democratiche e partecipative, nella più generale prospettiva di un'Europa proletaria e socialista.

Nei Paesi come Italia, Spagna e Polonia, dove convivono una lunga e unitaria esperienza di

lotta di liberazione e un'attuale minacciosa involuzione reazionaria influenzata dagli Usa, occorre sviluppare una vasta lotta antifascista.

Principalmente nel nostro paese, la classe operaia deve prendere iniziative volte a sconfiggere le tendenze collaborazioniste e a rafforzare una decisa e unitaria lotta istituzionale di massa per travolgere l'attuale governo, sostenitore della politica guerrafondaia dell'Amministrazione Bush.

Infatti, i processi penali di Berlusconi rispecchiano il sovversivismo antieuropeo e filostatunitense della borghesia finanziaria più parassitaria che vuole imporre un nuovo dominio imperialista e un nuovo fascismo.

E' appena il caso di ribadire che tutto questo enorme sforzo della classe operaia mondiale ha bisogno della rapida ricostruzione dell'unità dei comunisti, dei loro partiti leninisti e di una nuova Internazionale comunista, intesa come nucleo politico di un forte internazionalismo proletario fondato sul Coordinamento dei Consigli dei lavoratori.



CONTRO L'IMPERIALISMO USA

segue da pag. 1

proclamando che quanto essi andavano facendo lo facevano per il bene di quegli stessi popoli che massacravano e sottomettevano. L'imperialismo anglo-americano di tipo nazista oggi ha attaccato, invaso, torturato, stuprato, vilipeso il popolo iracheno, dicendo a tutto il mondo che faceva ciò per farlo vivere meglio che nel passato, dicendo che gli toglieva di dosso una turpe tirannia per sostituirla con una fantomatica democrazia. La ferocia dell'imperialismo anglo-americano di tipo nazista ha raggiunto ormai livelli di follia tali che l'umanità a venire avrà seriamente di che preoccuparsi, pena la sua estinzione. Per attaccare, invadere, torturare, stuprare, derubare di ogni cosa il popolo iracheno, l'imperialismo anglo-americano di tipo nazista si era preparato da lungo tempo, servendosi in primo luogo di qualsiasi strumento adatto alla bisogna: così ha fatto, ad esempio, con l'Onu, di cui si è servito per portare avanti per mesi e mesi quelle ridicole ispezioni sui siti che dovevano contenere le armi di distruzione di massa, ma che in realtà sono serviti ai cosiddetti ispettori per relazionare direttamente ai servizi segreti anglo-americani la reale capacità di difesa armata dell'Iraq.

E, ad un certo punto, quando si sono accertati che nella Repubblica Irachena non c'erano più armi di difesa (nessun aereo, nessun missile a lunga gittata, appena qualche sporadico tank di guerre ormai superate, e ancora nessun serio mortaio e nessun'altra arma che non fosse un semplicissimo fucile col quale riuscire appena appena a sparare agli uccellini), solo allora, questi "grandi eroi" (in realtà un esercito di barbari mercenari iconoclasti) del XXI secolo hanno cominciato a bombardare dall'alto il popolo e le sue strutture istituzionali. Fare attenzione: bombardare dall'alto attraverso strumenti di morte micidiali, che rappresentano il massimo delle armi di distruzione di massa.

E qui viene da pensare: ma perché alle Nazioni Unite nessuno mai ha pensato di organizzare un gruppo di ispettori per andare negli Stati Uniti ad ispezionare i numerosissimi siti di morte disseminati in ogni luogo? Perché finora nessuno si è mai domandato quale sia la fonte del diritto che permette agli Stati Uniti di pretendere di vedere, ispezionare, controllare altri paesi alla ricerca di armi di distruzione di massa? Chi sono gli Stati Uniti per avere questa pretesa? Altro strumento di cui si è servito l'imperialismo anglo-americano di tipo nazista, come già accaduto altre volte, sono stati i media. È stato veramente vergognoso il modo con cui si è comportata la stampa borghese di ogni parte del mondo. Per la verità, su ciò noi non avevamo alcun dubbio.

Certi giornalisti, che sono al soldo del padrone (che può

essere quello di una testata giornalistica oppure quello di una televisione, ecc.), per portare il pane a casa, non hanno potuto (ma perché non possono) fare altro che compilare il servizio che lo stesso padrone gli richiede. Altrimenti perché li avrebbero ingaggiati? E così abbiamo visto che tutte le bugie provenienti dal Comando generale delle Forze armate anglo-americane di tipo nazista sono state amplificate e propalate quasi fossero delle sacrosante verità. Che vergogna per l'occidente! Che vergogna per la verità! Che vergogna per l'informazione!

L'invasione della Repubblica dell'Iraq e la vandalica guerra fatta al suo popolo è una ferita sanguinante che non sarà facile rimarginare tanto facilmente. Non si è trattato solo di un'offesa alla nazione araba e ai suoi popoli. No. Non solo di questo si è trattato. Il tentativo fatto dalle Armate mercenarie dell'imperialismo anglo-americano di tipo nazista è stato quello



di depredare quei popoli di ogni loro risorsa naturale, di ogni loro ricchezza millenaria, frutto della laboriosità di popoli che vivono su quelle terre da millenni. Con questo colpo, questi sciaccalli mercenari imperialisti-nazisti hanno voluto imporre una loro visione del mondo che fa a pugni con qualsiasi elemento minimo di democrazia. Il modo con il quale gli imperialisti anglo-americani di tipo nazisti hanno usato questa volta le loro mercenarie Forze Armate non è stato diverso da quello compiuto dalle orde barbariche iconoclaste di ogni tempo: bombardamento della popolazione civile, massacri di inermi cittadini, scorribande e razzie di ogni genere mascherate sotto il volto degli stessi iracheni che -per fortuna tutte le immagini televisive sono lì a dimo-

strarlo- non si trattava di iracheni dell'interno ma, quando non erano gli stessi mercenari mascherati, si è trattato spesso di personaggi d'avventura raccattati un po' da ogni parte del mondo.

Altro che democrazia! Altro che libertà! L'imperialismo anglo-americano di tipo nazista ha invaso, attaccato, torturato, stuprato, derubato il popolo iracheno unicamente per vendetta, unicamente per cupidigia, unicamente per il gusto di morte che contraddistingue ormai le Amministrazioni Usa e Gb. L'episodio terroristico di New York, dell'11 settembre 2001, è stato usato solo pretestuosamente. All'imperialismo anglo-americano di tipo nazista non interessa affatto il benessere dei propri popoli.

Al contrario, ad esso interessa unicamente l'agiatezza, il lusso, il vizio ed ogni sorta di privilegio per una sparuta minoranza di ricchi che ha la pretesa di governare il pianeta. E per raggiungere questo obiettivo, all'imperialismo anglo-americano di tipo nazista non interessa se grandissime civiltà vengono stravolte e "macinate" sotto i cingoli dei loro carri armati.



GLI SCRITTORI E ARTISTI CUBANI CONTRO IL FASCISMO

segue da pag. 1

na di interi continenti. Oggi affrontiamo un pericolo molto più grave perché questo ritorno del fascismo su scala universale non ha, come allora, oppositori armati né alcun muro di contenzione, e la sua macchina bellica raggiunge un potere devastante in grado di distruggere qualunque paese in pochi minuti. Con l'invasione dell'Iraq, il governo degli Stati Uniti ha ignorato apertamente i principi di convivenza e la stessa Carta di San Francisco, che fondò la speranza di un ordine giusto, equilibrato e pacifico nel sistema dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Si impone un criterio favorevole all'interventismo che viola tutti gli accordi in materia di diritto internazionale e pretende di abbattere i principi irrinunciabili di sovranità e di autodeterminazione.

Anche allora, con propositi simili, la Germania Nazi abbandonò la Lega delle Nazioni. Si tratta, come si è detto con ragione, della fatidica sostituzione dell'impero della legge con la legge dell'impero. In questa aggressione vediamo, perfettamente articolate, le teorie fasciste della guerra preventiva e la guerra lampo, a cui si aggiunge un potente sistema di propaganda e disinformazione. Senza dubbio anche il lascito di Goebbels è presente nel neofascismo.

La sua macchina propagandistica ripete deliberatamente accuse senza mai mostrare una prova; presenta le forze dell'impero quali "liberatrici" e quale "coalizione"; annuncia il carattere democratico dell'amministrazione coloniale che sarà imposta; utilizza in modo ripugnante il cosiddetto aiuto umanitario e si propone lasciare le vittime senza volto, senza cultura o morale, mostrando un'immagine asettica del massacro con il blocco sistematico dell'informazione, in modo che il sangue, la morte di migliaia di

civili, le stesse perdite degli attaccanti e la resistenza all'invasione non siano visibili né giudicabili dal popolo statunitense e dall'opinione pubblica mondiale. La manipolazione informativa si nutre di aberrazioni teoriche come quelle dell'ipotetico scontro tra civiltà, e lo schema di civiltà contro barbarie, maschere del razzismo che hanno accompagnato sin dall'inizio le guerre di conquista e colonizzazione. Questa macchina inonda il pianeta quotidianamente con un ripetuto messaggio sulla superiorità degli Stati Uniti e il ruolo messianico, di salvatori dell'umanità, che viene loro attribuito, completandolo con una visione caricaturale e xenofoba dell'Altro, soprattutto del Terzo Mondo. Al tempo stesso insiste con particolare enfasi sulla manipolazione della storia, evidente, ad esempio, nei tentativi di cancellare il cosiddetto syndrome del Viet Nam dalla memoria dei nordamericani. Tuttavia, nonostante l'enorme influsso della guerra mediatica, cresce oggi una nuova coscienza antibellica e antimperialista nell'umanità, che è cominciata a manifestarsi sin dall'annuncio e preparazione del genocidio contro il popolo dell'Iraq, e ha un degno precedente nel manifesto "Non nel nostro nome", sottoscritto da migliaia tra i più notevoli artisti e intellettuali statunitensi.

E' giusto ricordare che l'UNEAC l'anno scorso ha celebrato il 4 luglio (giorno dell'Indipendenza degli USA) con il proposito di sottolineare che la cultura nordamericana e il suo popolo non c'entrano niente con le atrocità del governo che patiscono. Salutiamo anche altri documenti che sono stati pubblicati in diversi paesi con lo stesso proposito, come "Contro la barbarie" e "Manifesto del Comitato Internazionale di Intellettuali contro la Guerra", emessi rispettivamente da colleghi europei e latinoamericani, che esprimono ribellione, lucidità e spirito di giustizia degli uomini e le donne della cultura. Oggi come mai prima i popoli sono scesi in piazza per condannare il mostruoso crimine. Questa commozione ha provocato che gli intellettuali recuperino il loro ruolo nella società e partecipino a questa riattivazione della condotta civica e umanista dei popoli. Si tratta di uno dei fatti più notevoli in questi convulsi giorni in cui si dibattono problemi di vita o morte per la specie umana. I tragici ed esecrabili fatti dell'11 settembre 2001 sono stati trasformati in pretesto per imporre una politica previamente concepita di dominazione e saccheggio universale. La presunta lotta contro il terrorismo ha facilitato uno



L'Avana 2003 murales contro le guerre sul muro di una fabbrica.

spiegamento senza precedenti di armi e risorse, uno splendido affare che è sempre stato il sogno del complesso militare industriale. La guerra nell'Iraq è un fenomeno su scala mondiale che avviene oggi lì e domani in qualunque altro luogo. Il programma espansionistico che sostiene questa aggressione è stato elaborato dall'estrema destra statunitense, erede del pensiero di coloro che all'epoca furono denunciati con sorprendente visione storica da José Martí. Siamo testimoni di uno spoglio di territori e della ricchezza

di altri popoli, ancor peggiore che all'epoca del colonialismo, con le armi più sofisticate del XXI secolo in possesso della maggiore potenza imperiale che sia mai esistita. Dinanzi a noi si svolge il sinistro proposito di imporre una tirannia mondiale neofascista che garantisca alla superpotenza imperiale il controllo dei mercati, delle materie prime, delle fonti energetiche, delle industrie e dei servizi fondamentali del pianeta. Gli scrittori e artisti cubani, come abbiamo ormai fatto nel recente workshop "No alla guerra" facciamo un appello agli uomini e le donne di buona volontà affinché si uniscano in un fronte antifascista, così nobile come il Congresso in Difesa della Cultura che si tenne sotto le bombe nella Spagna del 1937. Se agli inizi del XIX secolo Simón Bolívar si rese conto che gli Stati Uniti sembravano destinati dalla Provvidenza a coprire l'America di miserie in nome della libertà, adesso questa minaccia si abbatte su tutte le regioni del pianeta. Combatterla con tutte le nostre forze è un irrinunciabile dovere. Seminare idee, seminare coscienze, com'è stato proclamato in occasione del 150 anniversario di José Martí, dev'essere il nostro compito fondamentale.

L'Avana, 12 aprile 2003.



LA NERA E VERA STORIA DELLE FOIBE

di Piero De Sanctis

Con periodicità cronometrica ritorna il problema delle foibe e dei profughi istriani che fascisti e neofascisti hanno sempre impunemente agitato per fini demagogici nascondendo agli italiani la verità storica.

Questa volta è il turno del neofascista Fini che a nome del governo italiano prende l'impegno solenne di ricordare quei profughi e insieme i caduti delle foibe, istituendo una giornata ufficiale di rimembranza (il 10 febbraio) in modo che questa tragedia, a suo dire, non si ripeta mai più.

Così Fini, ignorando volutamente più di venti anni di orrori e massacri perpetrati dai fascisti e dai nazisti verso quelle popolazioni, si presenta lindo e pinto agli italiani di oggi e alle nuove generazioni che di quegli avvenimenti non hanno mai sentito parlare.

Ma vediamo come sono andate le cose.

Con la fine della prima guerra mondiale l'Italia ottenne con il Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, tutta l'Istria fino a Monte Nevoso, Zara e l'isola di Lagosta; mentre Fiume fu dichiarata città libera sia dall'Italia che dalla Jugoslavia.

Ancor prima della firma del Trattato di Rapallo, la popolazione dell'Istria, composta per circa il 65% da croati e sloveni in prevalenza contadini e operai, si trovò di fronte allo squadristico italiano in camicia nera, parzialmente importato da Trieste dove si manifestò con particolare aggressività e ferocia.

Gli episodi del 13 luglio 1920 durante i quali gruppi di nazionalisti e fascisti, sostenuti e finanziati da armatori triestini, devastarono la tipografia del giornale

"Edinost", gli studi di numerosi professionisti sloveni le sedi della Banca Adriatica, della Banca di Credito di Lubiana, della Cooperativa per il Commercio e l'Industria e della Cassa di Risparmio Croata, segnarono l'inizio di una dura e violenta politica di oppressione e pulizia etnica che perseguì ininterrottamente per tutto il ventennio nei confronti delle popolazioni slave, slovene e croate. Fu l'inizio di un'opera di snazionalizzazione violenta e capillare di italianizzazione e di fascizzazione della Venezia Giulia.

Erano questi gli anni in cui lo "squadristico nero" in Italia dilagava in tutta la sua efferatezza, appoggiato dalle forze di polizia e dalle Guardie Regie.

Nel solo primo semestre del 1921 furono operate, in Italia, dalle squadre fasciste più di 800 distruzioni: 119 Camere del Lavoro, 17 giornali e tipografie, 59 Case del Popolo, 107 cooperative, 83 leghe contadine, 8 società di mutuo soccorso, 141 sezioni socialiste, 100 circoli di cultura, 10 biblioteche, 28 sindacati operai, ecc.

Nella Venezia Giulia le aggressioni e gli assalti da parte di squadre fasciste contro sedi operaie e slave si moltiplicarono: dopo l'incendio del "Balkan", venne devastato ed incen-

diato il "Norodni Dom" di Pola, vennero date alle fiamme le case dei villaggi di Krnica e di Mackolje. Nel complesso 134 furono gli edifici della Venezia Giulia distrutti fra il 1919 ed il 1920. Mussolini scriverà sul "Popolo d'Italia" del 24 settembre 1920: "in altre plaghe d'Italia i Fasci di combattimento sono appena una promessa, nella Venezia Giulia sono l'elemento preponderante e dominante della situazione politica". (Foibe e Deportazioni: Quaderni della Resistenza n 10 a cura del Comitato Regionale dell'Anpi del Friuli-Venezia Giulia).

Dopo la presa del potere politico da parte di Mussolini i misfatti nell'Istria si intensificarono fino ad assumere la forma di un preciso programma "legale" di snazionalizzazione nei confronti dei circa 500.000 sloveni e croati che il suddetto Trattato aveva destinato a vivere dentro i confini dello Stato italiano.

Furono aboliti o distrutti tutti gli enti o sodalizi culturali, sociali e sportivi della popolazione slovena e croata, sparì ogni segno esteriore della presenza dei croati e sloveni, vennero abolite le loro scuole di ogni grado, cessarono di uscire i loro

giornali, i libri scritti nelle loro lingue furono considerati materiale sovversivo, con decreto del 1927 furono forzatamente italianizzati i cognomi di famiglia, migliaia di persone finirono al confino (Tremi, Ustica, Ponza, Ventotene, S. Stefano, Portolongone, Lipari, Favignana, ecc.), la lingua croata e slovena fu proibita nei tribunali e negli uffici e perfino sulle lapidi sepolcrali.

Centinaia e centinaia di democratici italiani, di operai, di socialisti, di comunisti e cattolici che lottarono per la difesa dei più elementari diritti delle popolazioni croate e slovene, subirono attentati, arresti, processi e lunghi anni di carcere inflitti dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. Molti di loro scomparivano nel giro di una notte, probabilmente infoibati. Circa 60.000 slavi fuggirono dall'Istria la cui metà trovò rifugio nelle due Americhe.

Nel tentativo di cancellare ogni identità culturale e linguistica di quelle popolazioni considerate senza storia e di razza inferiore, il fascismo ormai al potere iniziò l'opera di snazionalizzazione colpendo i quadri dirigenti e costringendo all'emigrazione funzionari pubblici, sacerdoti, maestri, intellettuali per eliminare ogni espressione di vita politica e culturale.

"I maestri slavi, i preti, i circoli di cultura slavi, ecc. sono tali anacronismi e controsensi in una regione annessa da ben nove anni e dove non esiste una classe intellettuale slava, da indurre a porre un freno immediato alla nostra longanimità e tolleranza" (da "Il Popolo di Trieste" del 27 giugno 1927).

Portata a termine la distruzione di ogni vestigia della cultura e delle tradizioni slave, il fascismo si accinse ad attaccare il movimento cooperativo dei contadini. Iniziò così il program-

“ Centinaia e centinaia di democratici italiani, di operai, di socialisti, di comunisti e cattolici che lottarono per la difesa dei più elementari diritti delle popolazioni croate e slovene, subirono attentati, arresti, processi e lunghi anni di carcere inflitti dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. Molti di loro scomparivano nel giro di una notte, probabilmente infoibati. Circa 60.000 slavi fuggirono dall'Istria la cui metà trovò rifugio nelle due Americhe. ”



ma della loro espulsione dalle campagne avvenuta mediante l'indebitamento degli stessi contadini verso alcuni Istituti finanziari italiani e in particolare con l'Istituto per il Risorgimento delle Tre Venezie.

Tra il '28 e il '29 vennero sciolte le leghe delle cooperative di Gorizia, costituite da 170 cooperative di cui 70 di credito e quella di Trieste, costituita da 140 cooperative, di cui 86 di credito. Si moltiplicarono i pignoramenti e infine tutte le terre messe all'asta furono in parte rilevate dall'Ente per la Rinascita delle Tre Venezie, costituito "ad hoc" il 14 agosto 1931.

In pochi anni tutti i contadini proprietari di appezzamenti di terra furono espropriati: una metà di tali appezzamenti a favore dell'Ente e l'altra metà a favore di tre agrari italiani (L. CERMEJ: L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale, IRSML, Ediesse, Roma 1985). Infine un decreto del governo italiano (n. 82 del 07-01-1937) autorizzò l'Ente delle Tre Venezie ad espropriare qualsiasi proprietà agricola.

Ma ormai la seconda guerra mondiale batteva alle porte, così che il programma di bonifica etnica rurale rimase incompiuto.

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania. Il 28 ottobre 1940 l'attacco fascista alla Grecia si risolse in una completa sconfitta. Il 6 aprile del '41, 56 divisioni tedesche, italiane, ungheresi e bulgare, attaccarono da ogni parte il Regno di Jugoslavia che crollò nel giro di venti giorni.

La Jugoslavia venne smembrata: la Slovenia settentrionale, più industrializzata, fu presa dalla Germania, quella meridionale, agricola, venne annessa all'Italia. La città di Lubiana fu dichiarata una provincia italiana. Furono annesse all'Italia anche le province di Fiume, Zara e la parte centrale della Dalmazia con numerose isole adriatiche. Zara, Spalato e Cattaro costituirono il Governatorato della Dalmazia.

La Croazia fu dichiarato stato indipendente e Aimone di Savoia ne fu proclamato re, mentre il governo fu affidato al boia fascista croato Ante Pavelic - rientrato in Jugoslavia al seguito delle truppe naziste - e agli ustascia che diedero subito sfogo ad ogni sorta di "pulizia etnica". Il Montenegro divenne un Governatorato civile italiano, trasformato ben presto in Governatorato militare. Buona parte del Kosovo e della Macedonia fu invece annessa alla Grande Albania, già aggredita ed annessa all'Italia nell'aprile del '39.

Alla spartizione militare della Jugoslavia, seguì subito quella economica e finanziaria. Il bottino maggiore toccò, naturalmente, ai tedeschi i quali si accaparrarono le migliori fonti di materie prime ed energetiche, le più grandi banche e tutte quelle zone che ritengono economicamente più importanti, secondo una proporzione che rispecchiava il grado di vassallaggio di Mussolini ad Hitler.

Come era nell'aria già da parecchio tempo, nell'estate del '41, in Croazia, esplosero nei modi più barbari e sanguinari, i massacri più efferati condotti dagli ustascia contro la popolazione serba, gli ortodossi, gli ebrei, i comunisti e gli avversari politici di tutti i tipi. Un campo di concentramento fu attrezzato a Jasenovac per la loro eliminazione fisica. Ebbe così inizio una crociata cattolica che nulla aveva da invidiare ai peggiori massacri del Medioevo. Duecentonovantanove chiese serbo-ortodosse della "Croazia Indipendente" furono saccheggiate, annientate e molte furono trasformate in magazzini e stalle.

Duecentoquarantamila serbi ortodossi furono costretti a convertirsi al cattolicesimo e circa 750.000 furono assassinati, fucilati a mucchi, colpiti con scure, gettati nei fiumi, nelle foibe e nel mare. Venivano massacrati nelle cosiddette "Case del Signore", ad esempio duemila persone solo nella chiesa di Glina. Da vivi venivano loro strappati gli occhi, tagliate le orecchie e il naso, venivano sgozzati, decapitati o crocifissi.

In un rapporto su "La situazione politica in Dalmazia", a proposito delle stragi compiute da questi "barbari del novecento" in Bosnia, nella Dalmazia rimasta sotto Ante Pavelic, si parla di "intere popolazioni trucidate" e di "centinaia di bambini sgozzati in serie".

Anche le camicie nere, per ordine di Mussolini, si distinsero per la loro ferocia perpetrando ogni sorta di violenza. Decine di migliaia di civili furono deportati nei campi di concentramento disseminati dall'Albania all'Italia, dall'isola adriatica di Arbe fino a Gonars e Visco nel Friuli, a Chiesanuova e Monigo nel Veneto. In quei lager italiani morirono 11.606 sloveni e croati. Nel solo lager di Arbe ne morirono 4.000 circa, fra cui moltissimi vecchi e bambini per denutrizione, stenti, maltrattamenti e malattie.

In un documento del 15 dicembre 1942 l'Alto Commissariato per la Provincia di Lubiana, Emilio Grazioli, trasmise al Comando dell'XI Corpo d'Armata il rapporto di un medico in visita al campo di Arbe dove gli internati "presentavano nell'assoluta totalità i segni più gravi dell'inanizione da fame". Sotto quel rapporto il generale Gastone Gambarà scrisse di proprio pugno: "Logico ed opportuno che campo di concentramento non significhi campo d'ingrassamento. Individuo malato= individuo che sta tranquillo".

Nel marzo del '42 il generale Mario Roatta, comandante della II Armata italiana in Slovenia (Supersloda), diramò una circolare 3/C (un libretto di circa 200 pagine compilato dal comando Supersloda contenente, tra l'altro, il "trattamento da usare alle popolazioni e ai partigiani nel corso delle operazioni") nella quale si legge: "Il da fare ai ribelli non deve essere sintetizzato dalla formula dente per dente ma bensì da quella testa per dente".

Queste parole certamente furono tenute presenti e durante l'eccidio di Gramozna in Slovenia e quando alcune migliaia di civili "ribelli" furono falciati dai plotoni di esecuzione italiani, senza processo, ma solo in seguito a semplici ordini di generali dell'esercito, di governatori o di federali e commissari fascisti.

In 29 mesi di occupazione italiana nella sola "provincia" di Lubiana vennero fucilati o come ostaggi o durante le operazioni di rastrellamento, circa 5.000 civili, ai quali vanno aggiunti i circa 200 bruciati o massacrati in modi diversi. Novecento, invece, i partigiani catturati e fucilati. A questi si devono aggiungere altre 7.000 persone, in gran parte anziani, donne e bambini, morti nei campi di concentramento. Complessivamente oltre 13.000 persone, su 340.000 abitanti, il 2,6% della popolazione (opera citata: Quaderni della Resistenza n 10).

Nella zona nord-orientale dell'Istria, alle spalle di Abbazia, le autorità militari italiane intrapresero, all'inizio del giugno '42, un'azione terroristica contro le famiglie dalle quali risultava assente qualche congiunto relativamente idoneo alle armi, sicchè era probabile ritenere che tale congiunto avesse



raggiunto le file dei partigiani.

A seguito di ciò un comunicato del generale Lorenzo Bravarone informò che erano state arrestate e deportate nei lager italiani 34 famiglie per un totale di 131 persone. I loro beni mobili furono confiscati e le loro case incendiate. Dodici di loro vennero passati per le armi senza alcun processo.

Il 13 luglio del '42 il prefetto di Fiume, Temistocle Testa, ordinò una feroce rappresaglia come vendetta per l'uccisione di due maestri elementari fascisti mandati dal regime a Podhum per "italianizzare" i bambini croati. Reparti di camicie nere, insieme a reparti delle truppe regolari, appoggiati da numerosi giovani fascisti di Fiume, all'alba del 13 luglio entrarono nel villaggio di Podhum, rastrellarono l'intera popolazione che fu condotta in una cava di pietre presso il campo di aviazione di Grobnico, mentre il villaggio veniva saccheggiato e incendiato.

Centinaia e centinaia di case furono distrutte, tutto il bestiame fu portato via e 889 persone di cui 412 bambini, 269 donne e 208 anziani finirono nei campi di concentramento italiani. Altri 91 uomini furono fucilati nella cava.

Questo fu il vero volto del capitalismo italiano, monarchico e fascista, in Istria e nei territori jugoslavi annessi o occupati nella seconda guerra mondiale.

Tra la caduta del regime fascista, 25 luglio del '43, e l'8 settembre del '43, i poteri passarono dai gerarchi fascisti alle autorità militari le quali continuarono ad usare gli stessi strumenti di repressione usati dai fascisti, impiegando le truppe dislocate in Istria per la lotta contro i "ribelli" della Venezia Giulia.

Con il crollo del regime fascista divampò la lotta di Resistenza - già da anni preparata - slovena e croata in Istria e nel Goriziano. Fin dal tardo pomeriggio dell'8 settembre nella penisola ci fu una generale rivolta popolare che coinvolse in egual misura le popolazioni italiane nei centri costieri e quelle croate e slovene nell'interno.

Le strutture militari dello Stato non opposero nessuna resistenza (ad eccezione di Pola dove contro gli insorti e i partigiani fu aperto il fuoco per ordine del Comando di guarnigione e si ebbero tre morti fra i civili), sicchè nel giro di pochi giorni le armi dell'esercito e dei carabinieri passarono agli insorti. Nel clima esaltante della libertà riconquistata, accom-

pagnato da manifestazioni di rivolta sociale, prese corpo la volontà di una vera resa dei conti con gli italiani fascisti. Già il 13 settembre cominciarono gli arresti dei gerarchi fascisti, dei podestà e di altri funzionari per ordine dei numerosi CPL. I primi massicci arresti avvennero nelle zone di Rovigno e di Albona. Tra gli errestati, che nella stragrande maggioranza era composta da gerarchi fascisti, spie e collaborazionisti, capitarono anche impiegati comunali, notabili, commercianti ritenuti sfruttatori e fascisti che non avevano grandi colpe da espiare.

Ma se l'equazione, diffusa in molte località dell'Istria, italiani=fascisti non fu giusta politicamente poiché accomu-

nava il popolo italiano con il governo fascista, essa non fu certamente dettata dal CLN di Trieste che era il principale organo politico della Resistenza italiana nella Venezia Giulia. Il Comitato popolare di liberazione, nel settembre del '43, anzi raccomandò che la punizione dei criminali fascisti avvenisse con regolari processi, impedendo nella maniera più energica procedimenti arbitrari e vendette.

Questi sono dunque gli avvenimenti più importanti che precedettero il 25 luglio e l'8 settembre del '43 e sui quali re-

gna il silenzio più assoluto. Essi ci dimostrano che ancor prima dell'8 settembre nelle foibe finirono, per opera dei fascisti di Mussolini, dei nazisti di Hitler e del fascista croato (sostenuto dalle gerarchie Vaticane e benedetto da Pio XII) Ante Pavelic, comunisti, socialisti, antifascisti e democratici, e, tra il 13 e il 25 settembre del '43 e dopo l'aprile del '45, ci finirono, giustamente, non solo gli sfruttatori e gli assassini fascisti italiani, ma anche i traditori del popolo croato e sloveno, i fascisti ustascia e i degenerati cetnici. Le foibe non furono che l'espressione dell'odio popolare compresso in decenni di oppressione e sfruttamento che esplose con la caratteristica insurrezione popolare rivoluzionaria.



SCRIVERE, LEGGERE, SOSTENERE e DIFFONDERE "Gramsci"

Gramsci è uno strumento per la mobilitazione delle intelligenze, per l'unità dei comunisti, per la valorizzazione della cultura democratica e antifascista.



CINQUE FILMS SULLA RESISTENZA EUROPEA

di Bruno Tonolo

Si è svolto a Mirano in provincia di Venezia una interessante iniziativa nei giorni 2-3-4 Maggio scorsi intitolata "Cultura cinematografica europea tra Resistenza e pacifismo" organizzata dalla Ass. culturale "Spazio arti figurative Lorenzo Lotto-sezione linguaggi paralleli", sostenuta dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Venezia e dal Comune di Mirano nell'ambito della celebrazione del 58° anniversario della Liberazione. Nella serata inaugurale come introduzione al tema è stato presentato il libro di Raffaele De Grada "La grande stagione" accordando così alla parola orale e scritta, antesignana e dominatrice fino a poco tempo fa della cultura, l'apertura di questo "festival" dell'immagine (in questi tre giorni sono stati proiettati ben cinque films). La presenza dell'autore ha portato subito una atmosfera di chiarezza, con la storia della sua vita e della società italiana durante la dittatura fascista, interpretando coerentemente tutti i fatti passati ed entrando nel merito degli accadimenti dei nostri giorni così pieni di incertezza e di pericoli per la libertà del nostro paese: dal passato si traggono gli insegnamenti per la formazione di un grande fronte unitario contro il tentativo reazionario e anticostituzionale degli attuali governanti per la costruzione di un mondo e una società migliore; lo slogan della stessa manifestazione "fuori la guerra dalla storia" è stato fatto proprio dall'autore, dal pubblico presente, dal Sindaco e da varie autorità rappresentative della cultura miranese. La serata si è conclusa con la proiezione del cortometraggio "Oggi è un altro giorno" di Giuseppe De Santis e Bruno Bigoni prodotto dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Milano nel 1995.

Nelle giornate successive sono state proiettate le pellicole, in ordine cronologico, "La rosa bianca" (1982) del regista tedesco Michael Verhoeven, "Mentre Parigi dorme" (1946) di Marcel Carnè, "Va e vedi" di Elem Klimov (1985 - sovietico) e per ultimo il film tedesco-americano di Fritz Lang "Anche i boia muoiono".

La seconda giornata è stata aperta dal prof. G. Quaresimin, pres. della ass. "Lorenzo Lotto"; egli ha spiegato lo spirito che ha mosso l'organizzazione di questa serie di films: quello cioè di mostrare, attraverso lo strumento cinematografico, come le nazioni europee abbiano vissuto la guerra e la resistenza contro l'occupazione nazifascista, in funzione di una comune riflessione e un comune impegno, sì comunitario e per la prima volta in accordo, tale da far definire questo tipo

di cinema come quello di un'Europa, alle soglie del suo secondo dopo guerra, finalmente ed entusiasticamente "ritrovata". Ha concluso il suo intervento presentando "La Rosa Bianca" in cui si narra la storia di alcuni giovani tedeschi che decidono, con coraggio, di distribuire dei volantini contro il nazifascismo in un periodo nel quale la coscienza delle masse, ma anche degli intellettuali, era fortemente affievolita, tanto che il male appariva ai più come un fatto banale. Nella serata dello stesso giorno è stato presentato dal prof. G. Trentin il film francese "Mentre Parigi dorme"; esule in Francia con il padre Silvio ha messo in evidenza la differenza che ha animato lo spirito della Resistenza francese da quella italiana: mentre quest'ultima si batteva contro il nazifascismo, la prima aveva assunto più un carattere nazionalista: lotta al tedesco. Nell'ultima giornata, al pomeriggio, il prof. M. Geymonat ha presentato il film russo "Va e vedi" dove è emerso con forza che, accanto all'olocausto degli ebrei, deve essere conosciuto anche quello del popolo russo sul quale sono cadute addosso le violenze e l'ira dei nazifascisti; di qui la necessità di una rivisitazione sui motivi e le cause della seconda guerra mondiale. Ha concluso la rassegna il prof. C. Montanaro presentando il film "Anche i boia muoiono" film girato negli Usa dal regista tedesco F. Lang in collaborazione di Bertold Brecht, entrando nel merito di una così curiosa collaborazione con aneddoti e cognizioni. Questa manifestazione, usando metodi di comunicazione sintetici brevi e semplici quali sono le immagini e con costi limitati (proiettore-video e uso di cassette), assume un ruolo importantissimo per opporsi alla più potente arma di persuasione collettiva che sia mai stata generata dall'uomo: la televisione, la "grande madre" del codice morale e del comportamento umano che promette tutto a tutti ma che in realtà sta portando l'umanità alle soglie della terza guerra mondiale.



Massacro, 1944 di Marino Mazzacurati.

usando metodi di comunicazione sintetici brevi e semplici quali sono le immagini e con costi limitati (proiettore-video e uso di cassette), assume un ruolo importantissimo per opporsi alla più potente arma di persuasione collettiva che sia mai stata generata dall'uomo: la televisione, la "grande madre" del codice morale e del comportamento umano che promette tutto a tutti ma che in realtà sta portando l'umanità alle soglie della terza guerra mondiale.

DOMENICA 25 MAGGIO 2003

Maria Romaniello e Lorenzo Pace saranno uniti in matrimonio civile dal consigliere regionale del Pdc compagno Fernando Fabiani, presso il municipio di Città S. Angelo (Pescara), cittadina di lunga tradizione democratica e antifascista.

Auguri dalla Redazione.



IN MEMORIA DEL COMPAGNO ARRIGO ARRIGONI

Sondrio 28-04-2003

Indimenticabile Arrigo, compagno e amico fraterno di tanti anni di lotte condotte insieme, onde mutare in meglio l'esistente, cioè per costruire un luogo dove regnasse la libertà dal bisogno, la giustizia, la solidarietà. Oggi son qui a testimoniare dinanzi ai tuoi famigliari e ai compagni e, lo ricordo con gioia, la tua fedeltà agli ideali del comunismo. Con gioia, perché nel difendere i poveri che erano in ansia, minacciati nella loro vita, tu aiutandoli sei stato appunto un facitore di vita, un facitore di gioia, e sei meritevole, secondo il sommo poeta Dante Alighieri, là dove egli afferma come è capitato a te: «cader co' buoni è pur di lode degno!». Ed eri così nel vero quando dicevi che il socialismo non è solo una costruzione della nostra mente ma soprattutto era l'anelito naturale e profondo di un bisogno universale di giustizia da parte di miliardi e miliardi di donne e uomini, stratificato in diecimila anni di storia conosciuta. Tu ci hai aiutato a tessere, mantenere e continuare quel "filo rosso" che mai si spezzerà sino alla fine del mondo. Per questo è grande la nostra gratitudine per te. Riposa in pace Arrigo e sappi che, sempre sarai vivo nei nostri cuori, sino all'ultimo respiro. Gianfranco Robustelli

* * *

Sondrio 28-04-2003

Non vorremmo mai trovarci a piangere la morte di un compagno strappato dalla quotidiana lotta rivoluzionaria da una malattia peraltro sopportata con spirito indomito e con grande dignità. Siamo però certi che con il compagno Arrigo, non muoiono le idee per le quali ha combattuto lungo il corso di tutta la sua vita. Caro Arrigo, tu eri per noi e continui ad esserlo un vero esempio di militante marxista-leninista, tu eri un proletario che si è battuto strenuamente fino all'ultimo per l'emancipazione del proletariato. Con te se ne va un autentico comunista che ha sempre condannato, facendolo più volte presente, l'opportunismo insito in quei dirigenti politici e sindacali che dovrebbero portare avanti le rivendicazioni della classe operaia e che in realtà ne svendono gli interessi. Tu eri coerenza e onestà comunista, compagno e amico, e le tue lotte non si fermano perché ci hai lasciato le armi della teoria e della pratica rivoluzionaria. Noi, te lo giuriamo, sapremo onorare la tua memoria e quella dei compagni caduti lungo il sentiero tortuoso della lotta di classe. Ti onoreremo ogni giorno, a fianco dei lavoratori, dei disoccupati, degli emarginati, nelle lotte di chi in questa società, basata sullo sfruttamento, subisce il dominio di classe dello stato borghese. Lo faremo con la tua determinazione, con la tua fermezza che ha sempre fatto tesoro degli insegnamenti della teoria scientifica marxista-leninista, dell'insegnamento del compagno Stalin, del patrimonio di lotta del Partito comunista d'Italia (m-l) di Fosco Dinucci, Livio Risaliti, Pietro Scavo e Angelo Cassinera. Lottasti contro ogni sorta di compromesso perché eri un rivoluzionario di professione; lottasti anche da solo e con pochi compagni, con il compagno partigiano Gianfranco Robustelli tuo fratello di lotta da sempre. La vita è dura per chi come te ha abbracciato la causa dei lavoratori e ricordo che tu stesso dicevi che non è facile essere comunisti, poiché ciò significa lottare quotidianamente per mutare lo stato di cose presenti. Caro Arrigo, per me e Carlo sei stato un maestro fin da quando, giovani compagni, ci accostammo a te, perché in te vedevamo incarnarsi l'ideale comunista e per questo vivrai sempre insieme a noi. Arrigo il tuo contributo alla causa rivoluzionaria ci dà la forza di essere comunisti e come ci ricordavi sempre: il comunismo vincerà. Antonello Cossi

* * *

IN MEMORIA DEL COMPAGNO PIETRO SCAVO

Il 19 maggio 2000, il compagno Pietro Scavo moriva lasciando nel dolore alcune migliaia di compagni in tutta Italia, compagni che lo avevano conosciuto e stimato quale marxista-leninista coerente e sempre in lotta contro il capitalismo e il revisionismo moderno kruscioviano. Il compagno Scavo era nato a Carbonare di Bari, in Puglia, e qui aveva militato e combattuto all'interno delle organizzazioni politiche comuniste, prima nella Fgci, poi nel Pci, infine nel Partito comunista d'Italia (marxista-leninista) che egli, nel 1966 aveva fondato assieme a Fosco Dinucci e Livio Risaliti. Successivamente allo scioglimento del Pcd'I(m-l), Scavo non aderì a nessun'altra formazione politica, si diede invece da fare ad organizzare prima il Centro Lenin -Gramsci, di cui fu fondatore, quindi la costituzione del Comitato nazionale marxista-leninista. Il suo motto più presente era: "occorre quanto prima ricostruire il Partito comunista, l'avanguardia marxista-leninista della classe operaia. Solo così sarà possibile affrontare le lotte e le difficili crisi che il capitalismo ad ogni pie' sospinto accenderà". In conseguenza di questa sua esigenza, il compagno Pietro ha lavorato instancabilmente, attento ad ogni piccolo passaggio, attento ad ogni esile possibilità che potesse accorciare i tempi della ricostruzione del partito. In questa prospettiva e nella continuità con il suo pensiero si muovono oggi i comunisti marxisti-leninisti italiani.

* * *

IN MEMORIA DEL COMPAGNO ANGELO CASSINERA

Il 30 maggio 2000 anche il compagno Angelo Cassinera, il leggendario partigiano Mufla e l'instancabile organizzatore marxista-leninista sui diversi fronti della lotta di classe, moriva, lasciando nel dolore la famiglia e i compagni tutti. Angelo Cassinera è stato un maestro, un maestro della lotta di classe in Italia, è stato un valoroso partigiano, un comunista coerente e politicamente sempre attivo, che ha lottato per la libertà e per la democrazia socialista nel nostro paese. I principi a cui egli si è ispirato erano noti a tutti: erano i principi del marxismo-leninismo. Angelo Cassinera era un marxista-leninista, un comunista coerente con questi principi, un uomo che, da contadino, aveva saputo trasferire in scienza politica tutto quello che egli aveva letto e che leggeva. Sul terreno dei principi del marxismo-leninismo, sulla concezione materialistica della storia e della vita, sulla contraddizione capitale-lavoro, e sugli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin, sull'insegnamento del compagno Antonio Gramsci, il compagno Angelo Cassinera è stato un maestro per diverse generazioni di compagni e compagne, di comunisti e comuniste, che nessuna università al mondo è riuscita mai a preparare così bene. Eppure egli era solo un contadino, un contadino che aveva saputo fare la resistenza partigiana, che era stato combattente con le armi in pugno e con esse aveva combattuto e vinto fascisti italiani e nazisti tedeschi. L'esempio di vita e di lotta del compagno Angelo Cassinera rimarrà imperituro per tutti i comunisti marxisti-leninisti, perché egli è stato coerente ed ha mantenuto fede a suoi e nostri principi di libertà per la democrazia socialista in Italia. Sicuramente il suo esempio di vita e di lotta, il suo attaccamento al partito, alla lotta di classe, all'internazionalismo proletario, ai principi del marxismo-leninismo, al compagno Giuseppe Stalin, sarà da noi comunisti marxisti-leninisti italiani rispettato e tramandato alle future generazioni, affinché il comunismo vinca e si affermi in tutto il pianeta Terra.



1903 - 1953 - 2003

50

anni di rivoluzioni socialiste e anticoloniali

anni dalla scomparsa di Stalin

anni di opportunismo revisionista e di restaurazione imperialista

Quali insegnamenti?

SEGUIRE L'ESEMPIO DI STALIN NELL'UNIRE LA CLASSE OPERAIA I POPOLI IN LOTTA E TUTTE LE FORZE E LE NAZIONI PROGRESSISTE PER SCONFIGGERE ANCHE LA SETE DI DOMINIO MONDIALE DEGLI USA COME COMPLETAMENTO DELLA STORICA VITTORIA SUL NAZIFASCISMO

NELLE PAGINE SEGUENTI SONO RIPORTATI GLI INTERVENTI AL CONVEGNO

RELAZIONE AL CONVEGNO DEL CENTRO GRAMSCI DI EDUCAZIONE E CULTURA

*di Raffaele De Grada**

MILANO 16 MARZO 2003

Noi apriamo questo piccolo ma qualificato convegno mentre venti di guerra soffiano sopra di noi mettendo a dura prova la nostra resistenza psicologica e morale. Venti di guerra, si fa per dire, ma come andiamo ripetendo da mesi, non di guerra si tratta cioè di schieramento di eserciti contrapposti. Si tratta piuttosto dell'imminenza di un massacro, di un genocidio attuato dalla più immane potenza imperialista contro un popolo pressoché inerme, stremato da anni di guerre e sanzioni al quale, con la più grande ipocrisia della storia, s'impone di disarmare, di togliersi le minime armi di difesa cosicché il trionfo americano non possa costare neanche un graffio ai nobili marines di Washington dopo la pioggia di missili e bombe destinate a massacrare migliaia e migliaia di gente indifesa che non chiedeva altro che sopravvivere sia pure in condizioni di insopportabile miseria. Il nuovo Hitler, l'americano Bush e il suo accolito traditore del socialismo Blair, dichiarano di voler portare la "democrazia" nell'Irak, preparando una conquista militare, con l'insediamento di un governatore americano e dando in premio a nuovi sceicchi la spartizione delle spoglie dell'unica nazione araba che ha tentato di costruire uno stato laico e, nelle condizioni di un deprecabile sottosviluppo (una specie di socialismo con la direzione dello storico partito Baath, cugino di quello siriano del presidente Assad.

Alla campagna di criminalizzazione di Saddam Hussein

pochi, quasi nessuno della stessa sinistra si è sottratto, ed io per primo vi racconto qualche episodio (il pranzo a Mosca e le numerose interpellanze) che non fanno certo piacere a noi comunisti. Ma guardiamoci dalle strumentalizzazioni dell'imperialismo. Finché il regime di Saddam Hussein era subalterno dell'Impero americano le persecuzioni contro i curdi, gli sciiti e soprattutto i comunisti erano non soltanto tollerate ma gradite agli imperialisti di Washington. Del resto ora l'Impero americano è alleato dei turchi impiccatori di Ocalan e persecutori del popolo curdo che giace sotto il tallone dittatoriale di Ankara.

Ma questo nostro convegno avviene nell'anniversario dell'oscura morte di Stalin che fu ucciso (oggi lo sanno tutti) da un complotto di medici che, con la scusa di curarlo, somministrarono al Gigante un veleno goccia a goccia. Oggi questi fatti sono di pubblica opinione e sono decantati come un merito dai mass media che hanno rovesciato in questa occasione un cumulo di menzogne e di insulti contro colui che dirigendo l'Unione Sovietica fu il principale autore della vittoria sul nazismo germanico. Nel frattempo un nugolo di film e di scritti fa credere alla brava gente che soltanto le armi americane hanno salvato l'Europa dal nazismo tedesco, come se l'Armata Rossa e la lotta partigiana degli europei non fossero esistiti.

Questa è per sommi capi la situazione che si ripresenta, mentre si tace sul fatto che alla vigilia della conquista hitle-



riana dell'Europa, la Germania uscì dalla Società delle Nazioni, allora a Ginevra, proprio come oggi gli Stati Uniti vogliono le mani libere, tentando di distruggere la stessa Onu. I comunisti devono aver ben chiari questi corsi e ricorsi della storia imperialista per non diventare essi stessi vittime della infame propaganda dell'Imperialismo. E ritorniamo a Stalin, che è stato preso dagli imperialisti come simbolo, ormai quasi unico, di mostruosa e spietata dittatura. Se noi qui ci limitassimo a una rivendicazione storica, cadremmo nella trappola imperialista che ci vuole piccoli e sparuti rappresentanti di un mondo fortunatamente scomparso, settari rappresentanti di una storia per cui noi saremmo condannati, come gli indovini nell'inferno dantesco, a vivere i nostri ultimi giorni con la testa all'indietro, fortunati ad essere tollerati, come degli handicappati, nel mondo dell'imperialismo trionfante.

E invece no. Noi comunisti guardiamo alla grande ombra di Stalin come a quella di un "grande" nella storia del comunismo che, resistendo all'attuale persecuzione, ha la forza della durata e dell'avvenire. Il grande ideale del comunismo avrà una storia nell'avvenire, come l'ha avuta il cristianesimo dopo le incessanti persecuzioni dell'Impero romano, la storia dell'avvenire perché il comunismo porta in sé la storia della giustizia e della libertà oltre la bassa marea della corruzione, dell'egoismo individuale, della piccola e mortificante vicenda dell'interesse privato e del silenzio degli ideali.

Il primo tema da affrontare è questo: l'Unione Sovietica, fin dalla rivoluzione del 1917, ha vissuto nel perenne assedio del mondo capitalista e imperialista. Gli imperialisti hanno avuto un problema centrale, distruggere il mondo socialista. Se il mondo socialista si fosse affermato, la ricchezza e la prepotenza, basata sull'ingiustizia del mondo capitalista, sarebbero finite. Ciò diventava un pensiero dominante, un incubo permanente. Ricordo, tra i miei libri più cari, che mi sono stati sottratti, un testo prezioso, che mi pervenne negli anni della clandestinità, degli scrittori americani Kahn e Sayers (siamo alla metà degli anni Trenta) intitolato *La grande conspiration contre l'Union Soviétique*, dove si rivelavano i complotti continui non soltanto dei tedeschi e dei giapponesi ma quelli della Cia e dell'Oss britannica contro l'Urss. Fu per me un testo illuminante che mi dette la forza di guardare con occhi chiari le cosiddette "purghe" in Unione Sovietica che doveva considerare alla stessa stregua gli imperialisti anglossassoni e quelli tedeschi, giapponesi, italiani, spagnoli e così via. L'Unione Sovietica era assediata dagli imperialisti e bastava un niente perché essi prevalessero e tutta la costruzione socialista andasse in fumo (come poi avvenne). Se la disarmante tesi dei trotszkisti avesse prevalso, l'Unione Sovietica sarebbe stata subito distrutta, senza avere la possibilità, come poi avvenne, di approfittare delle contraddizioni degli stati imperialisti, come poi avvenne. Quindi il problema non è quello posto dalla pubblicistica borghese che si svolge nei tempi. Come poteva l'Urss difendersi in uno stato di guerra permanente, non di rivoluzione "permanente", come pre-

tendevano gli intellettuali trotskisti. Nel mondo trionfava il fascismo, la destra più ottusa, non la rivoluzione, mortificata e repressa negli anni Venti del secolo. L'argomento rimbalza su noi oggi, comunisti del 2000. Noi rischiamo di diventare dei "profeti disarmati" se non affondiamo le nostre radici nella storia. Il problema è per noi di come si possa affrontare la costruzione di una democrazia socialista senza affidarne l'unico controllo a un gruppo dirigente che può staccarsi dalle masse popolari che l'hanno portato al potere, senza indulgere alle sirene del capitalismo che si basano sulle manipolazioni elettorali e sul potere di corruzione di massa che è sempre decisivo. Anche oggi, il modo migliore per dimostrarci riconoscenti al grande Stalin è quello di mantenere un contatto di fiducia e di critica permanente con il gruppo dirigente che sorge dal sentimento e dalla ragione delle masse popolari, via via educate alla coscienza dei diritti e dei doveri che le fanno autrici della storia e dell'avvenire giusto e felice, speranza e fiducia che sono il sangue sempre nuovo che noi affidiamo alle nuove generazioni. Il nostro non è dunque un piccolo convegno di nostalgici, ma il nucleo generatore di un nuovo avvenire, nella critica e nell'azione che sono i due elementi inscindibili del presente e del futuro, riaffermando la gloria di un grande passato e di un auspicabile e glorioso avvenire. Pensando che non siamo dei nostalgici battuti e umiliati, ma uomini e donne del tutto degni dell'eredità lasciata dai nostri morti in una battaglia che durerà con le nuove generazioni, in un messaggio che non si spegne con noi ma permane nella storia dell'umano e del giusto.



La colomba di Picasso simbolo della lotta dei partigiani della pace.

*Raffaele De Grada è stato Vice Presidente del Movimento Mondiale dei "Partigiani della Pace".



STALIN TRA PASSATO E PRESENTE

di Emanuela Caldera

Tracciare un bilancio dell'esperienza sovietica e in particolare del periodo di Stalin è senza dubbio un compito complesso e che non può essere esaurito nell'ambito di un breve convegno.

Molti altri l'hanno fatto, sia quando ancora esisteva l'Urss sia dopo la sua caduta. Per citare un solo recente contributo, che mi è caduto sotto gli occhi proprio qualche giorno fa, l'ultimo numero di "Aginform" riporta un bell'intervento di Adriana Chiaia sulla politica estera dell'Unione Sovietica prima della seconda guerra mondiale e sul processo di industrializzazione degli anni Trenta. Io però credo che nell'ambito della nostra giornata, più che un'analisi articolata sia importante una riflessione sul valore complessivo dell'esperienza sovietica e in particolare del periodo di Stalin. Ai nostri giorni, quest'ultimo è visto il più delle volte con una forte caratterizzazione negativa e, come ha scritto non molto tempo fa un compagno qui di Milano su "l'Ernesto", Stalin stesso è considerato né più né meno come il capo di un plotone d'esecuzione. Ecco, io credo che la cosa più importante, al di là delle analisi su questioni specifiche, sia proprio questa: controbattere la riduzione criminalizzante di un intero progetto di trasformazione economica e sociale. L'Urss di Stalin è stata un gigantesco cantiere, in cui a fianco della rivoluzione industriale si cercava di fare la rivoluzione dei rapporti sociali e la rivoluzione delle coscienze.

Naturalmente, tutto questo ha avuto dei costi e si è compiuto attraverso limiti ed errori, anche rilevanti. Eppure, io credo che proprio il superamento della dimensione criminalizzante sia il compito di oggi, e alla luce della realtà attuale. I marxisti sono materialisti: che cosa c'è di più materialista che l'analizzare il passato alla luce del presente? Il presente ci permette uno sguardo più maturo e più consapevole sul passato. Lo stesso passato acquista, nel legarsi al presente, una dimensione che travalica la memoria. Ebbene, che cosa ci dice il presente? Il presente ci dice che il venir meno dell'Unione Sovietica e del campo socialista ha talmente sbilanciato i rapporti di forza da lasciare campo libero al dilagare dell'imperialismo, a partire da quello americano. Privato di un contrappeso adeguato, l'imperialismo ha reintrodotto nell'ultimo decennio la guerra come strumento di regolazione delle controversie internazionali persino sul territorio europeo. L'Iraq atto primo e la Jugoslavia non sarebbero stati possibili se l'Unione Sovietica fosse esistita o non fosse stata in procinto di crollare. Men che meno gli Stati Uniti si sarebbero potuti lanciare in un'aggressione in presenza di più veti posti in Consiglio di Sicurezza, come si sta profilando invece in questi giorni. So che controverso è il giudizio sulle cause che hanno determinato il venir meno del campo socialista, e certo qui non c'è né il tempo né lo spazio per affrontare un tema così impegnativo. Personalmente, penso che un ruolo l'abbia giocato anche la rottura prodottasi all'interno dello stesso campo all'inizio degli anni '60. E a questo proposito, va detto che già all'epoca di Stalin si era verificato un grave contrasto, che nel 1948 aveva destabilizzato il Cominform. Si può dire che in più occasioni sia stata trascurata l'esigenza di muoversi come un unico fronte,

una malattia questa che evidentemente si è diffusa non solo tra i comunisti all'interno dei singoli paesi, ma anche tra i comunisti al governo di paesi differenti. Combattere l'imperialismo in ordine sparso non è l'ideale. Questo tema dell'imperialismo ci riporta all'oggi.

Che senso ha ricordare Stalin oggi, in un momento in cui la principale potenza di oggi parte, lancia in resta, contro un paese più debole? Stalin ci ricorda che chi in passato ha tentato di fare cose analoghe è finito male, molto male. Quando Hitler, con l'operazione "Barbarossa", attaccò l'Urss, molti profetizzarono che l'Unione Sovietica sarebbe stata liquidata nel giro di poco tempo. L'esercito hitleriano, che fino a quel punto aveva accumulato vittorie su vittorie, veniva considerato invincibile. Il suo armamento era, dal punto di vista tecnico, moderno e di alto livello. All'inizio, le resistenze sovietiche furono battute. Kiev venne occupata. Ma Leningrado e Mosca resistettero e a Stalingrado le sorti della guerra si rovesciarono.

Gli invasori ed assediati passarono al contrattacco. A Stalingrado si combatté casa per casa, piano per piano. La popolazione civile dell'Unione Sovietica venne coinvolta nella resistenza all'invasore e la guerra non fu solo una questione per addetti ai lavori. Oggi qualcuno ci riprova con Baghdad. Un qualcuno che a Belgrado non ha osato, accontentandosi di riempire di bombe gli jugoslavi dall'alto del cielo. Un qualcuno che già a Saigon ha dovuto fare fagotto, in tempi non lontanissimi. Forse è proprio questo l'insegnamento principale che possiamo ricavare dall'esperienza di Stalin. La capacità di reggere l'urto dell'imperialismo e di trasformare l'aggressione altrui in una rotta disastrosa per l'invasore. La capacità di costruire un fronte comune contro la contraddizione principale, cioè la potenza imperialista più espansionista ed aggressiva. La capacità di realizzare, grazie sì alla rivoluzione industriale fatta in un paese prima prevalentemente rurale, ma grazie anche e soprattutto all'impegno cosciente di milioni di persone, lo "sganciamento" dal mercato capitalistico internazionale e la capacità di conseguire quell'autonomia strategica nel settore degli approvvigionamenti di materie prime e nell'industria pesante che permise di reggere l'urto nemico prima dell'apertura del "secondo fronte".

In epoca di globalizzazione, non si tratta di cose particolarmente apprezzate. Eppure, sono questi i fattori che hanno permesso di fare dell'Urss un alleato di non trascurabile peso per i movimenti di liberazione in giro per il mondo, nonché per il movimento operaio in occidente (non a caso, lo "splendido '89" ha coinciso con un arretramento generale delle lotte di liberazione, abbandonate a se stesse, e della classe operaia ovunque). E sono questi i fattori che hanno anche impedito ai settori più guerrafondai negli Usa di lanciare un first strike nucleare contro le città sovietiche. Un'ipotesi non tanto peregrina, ad analizzare i documenti declassificati dagli Stati Uniti dopo la fine dell'Urss. Da essi emerge chiaramente come, prima del raggiungimento della parità strategica nel 1949, fossero stati presi in esame piani di bombardamento nucleare di Mosca e Leningrado.



STALIN E IL REVISIONISMO STORICO

di Antonio Catalfamo

Cinquant'anni fa, precisamente il 5 marzo 1953, moriva Giuseppe Stalin. Egli è stato uno dei personaggi più amati o odiati della storia dell'umanità, il che dimostra il ruolo da protagonista che vi ha svolto, al di là dei diversi angoli visuali.

Il processo di revisionismo storico, oggi in atto, non poteva non investire la figura di Stalin, visto che il suo obiettivo è quello di criminalizzare il comunismo, che il "fiero georgiano" ha rappresentato e rappresenta nella coscienza collettiva. L'attacco revisionista non riguarda l'impianto teorico del suo pensiero, è ben più grossolano. Ludovico Geymonat ha evidenziato lo schematismo del "Dia- mat" staliniano, che si limita a capovolgere il processo dialettico hegeliano, scandito da tesi- antitesi- sintesi, applicandolo meccanicisticamente alla realtà, invece che al pensiero. Il padre della filosofia della scienza italiana ha proposto una lettura originale di "Materialismo ed empiriocriticismo", dimostrando come lo schematismo staliniano non può essere imputato a Lenin, che considera la dialettica come progressivo accostamento alla realtà obiettiva, che pure deve esistere, perché altrimenti non potremmo dire che avevano ragione Galileo e Copernico e torto Aristotele e Tolomeo. E', dunque, necessario un continuo perfezionamento del nostro sistema conoscitivo, che ci consenta di avvicinarci sempre più alla realtà oggettiva. Ma Geymonat non è stato un "revisionista", è stato un filosofo comunista che ha dato un contributo notevole all'approfondimento del pensiero marxista, che non è costituito da un insieme di formulette, valide per ogni stagione, ma un'analisi critica della società capitalistica in vista del suo superamento.

Anche le teorie linguistiche portate avanti da Stalin sono state criticate da studiosi marxisti, che hanno negato che la lingua sia elemento strutturale. Essa è organismo vivente, che muta col mutare della realtà sociale. Ma neppure questi critici erano e sono dei "revisionisti", sono solo portatori di un'interpretazione diversa del marxismo.

Ben altri sono gli scopi del revisionismo storico. L'obiettivo è quello di demolire a colpi d'ascia il comunismo. Ogni strumento che consenta di raggiungerlo è buono. Assistiamo così alla riproposizione di vecchie teorie degli anni '50, secondo le quali il comunismo sarebbe la "versione di sinistra" dei sistemi totalitari, perciò assimilabile al nazi- fascismo, e alla elaborazione di teorie nuove, che, ad esempio, attribuiscono esclusivamente agli anglo- americani il merito di aver liberato il mondo dal pericolo nazi- fascista. Queste teorie fanno breccia anche nella sinistra istituzionale e riformista, ansiosa di ottenere la patente di democrazia dai capitalisti. Esse vanno contestate puntualmente, perché altrimenti rischiano di penetrare nella mente dei giovani, che non hanno vissuto gli avvenimenti storici a cui si riferiscono. Nel contempo, è ne-

cessario avviare una riflessione che coinvolga anche altre questioni controverse, come la necessità o meno che l'Unione Sovietica seguisse gli americani nella corsa al riarmo o che creasse intorno a sé un'area di Paesi "satellite", nei quali il consenso nei confronti del comunismo era limitato.

Tutte le questioni sopra esposte investono la figura e il ruolo storico di Stalin. Nelle scuole italiane, attraverso vari interventi ministeriali, a partire da quelli del "diessino" Luigi Berlinguer, si è cercato di imporre uno studio del Novecento d'impronta revisionista. Per fortuna, la maggior parte degli storici e degli insegnanti non è stata accondiscendente. Perciò oggi vengono adottati manuali seri, come quello di Franco Della Peruta, che chiarisce come, a partire dagli anni '60, la storiografia più avveduta ha considerato il regime sovietico non una variante del fascismo, bensì come protagonista di un processo di modernizzazione del Paese, che imponeva dei momenti di forte coazione, a causa delle condizioni storiche in cui avvenne. L'intervento armato degli eserciti dell'"Intesa", a sostegno delle truppe "bianche", il calo pauroso della produzione industriale a un settimo rispetto a quella del periodo pre- bellico, l'egoismo dei "kulaki" (contadini ricchi o medio- ricchi), che rischiava di far morire di fame milioni di contadini poveri, l'arretratezza economica del Paese, imposero il "comunismo di guerra", cioè un



Milano 16 Marzo 2003, Convegno sul 50° della scomparsa di Stalin. Da sx E. Caldera, R. De Grada e L. Pace.

processo di industrializzazione, di collettivizzazione delle campagne, di militarizzazione della nascente Unione Sovietica, realizzato con la forza dall'avanguardia rivoluzionaria, guidata prima da Lenin e poi da Stalin. Il cosiddetto "libro nero" del comunismo dimentica che anche la Rivoluzione francese, da cui sono nate le democrazie borghesi, si affermò col sangue e con la violenza.

Non può essere dimenticato il contributo dell'Unione Sovietica alla vittoria sul nazi- fascismo. Nel secondo dopoguerra i capi delle democrazie borghesi, compreso De Gasperi, ne erano pienamente consapevoli e lo dicevano pubblicamente. Per questo abbiamo definito "nuove" le teorie che considerano la vittoria appannaggio esclusivo degli anglo- americani. I sostenitori di simili assurdità fanno finta di non sapere che la sconfitta subita dai tedeschi a Stalingrado, la resa incondizionata di von Paulus, nonostante gli ordini diversi di Hitler, rappresenta una svolta nella guerra. E' la prima grande vittoria che inverte le sorti del conflitto. Il cosiddetto "secondo fronte" nasce in ritardo rispetto a quello russo. I venti milioni di russi morti nella seconda guerra mondiale testimoniano inequivocabilmente il tributo di sangue dato dal popolo sovietico alla causa della libertà, sotto la guida del Partito comunista e di Stalin. A meno che questi morti non vengano imputati paradossalmente, come fanno i revisionisti, non ai nazisti, ma ai



comunisti. Ambrogio Donini, in una conferenza tenuta il 13 maggio 1988, a Roma, per conto dell'Associazione Culturale Marxista (si veda l'ampio resoconto pubblicato su "La Ragione", n. 3-4, 1988), sostenne che, senza lo sviluppo economico imposto da Stalin attraverso l'industrializzazione forzata e la collettivizzazione delle campagne, la capacità di resistenza dell'Unione Sovietica di fronte all'aggressione nazi-fascista sarebbe stata di molto inferiore e il Paese sarebbe stato facilmente sconfitto.

Nel secondo dopoguerra, l'URSS, nel corso di un decennio, ha superato gli effetti nefasti del conflitto ed è diventata la seconda potenza economica del mondo. Non è vero che Stalin ha portato avanti una politica "isolazionista". Già nel 1935 viene abbandonata la definizione di "social-fascisti" e il Partito comunista russo avvia una politica di collaborazione con le forze socialdemocratiche e progressiste, che porta alla costituzione dei fronti popolari. Dal 1949 al 1953, pur svilup-

pando un poderoso apparato militare difensivo e contrastando il riarmo nucleare americano, Stalin scatenò una grande campagna di massa contro chi avesse osato impiegare per primo l'arma atomica. Su questa spinta nacque in Occidente il movimento dei "partigiani della pace". Ma oggi possiamo dire, col senno di poi, che il confronto militare con il mondo capitalista fu necessario, perché servì da deterrente. Mancando una forza in grado di contrastare l'imperialismo americano, quest'ultimo si permette il lusso di aggredire militarmente tutti quei Paesi che rifiutano di omologarsi al sistema "globale" ch'esso intende imporre. Se l'Unione Sovietica non avesse raggiunto la parità militare con gli Stati Uniti, il mondo non avrebbe conosciuto un cinquantennio di pace, le speranze di emancipazione dei popoli oppressi sarebbero state represses nel sangue, come succede oggi. La stessa Unione Sovietica, priva dell'arma atomica e di un'area di Stati "cuscinetto", sarebbe stata aggredita e annientata.

RECUPERO DELLA MEMORIA

di Luigi Freschi

Una legge dello Stato italiano ha istituito nel 2000 "Il giorno della memoria" da celebrarsi il 27 gennaio, ricorrenza della liberazione dei prigionieri sopravvissuti nel campo di sterminio di Auschwitz. Solamente che nel dare notizia delle cerimonie e degli incontri i mass media, compresi molti di quelli "di sinistra" hanno usato espressioni del tipo: "Il 27 gennaio 1945 si aprivano i cancelli di Auschwitz ad opera degli alleati" cioè degli statunitensi, inglesi e francesi quasi che i sovietici e l'Armata Rossa non fossero esistiti. Proprio dal libro di Primo Levi "La tregua" si ha la testimonianza dell'arrivo per primi di uomini a cavallo dell'Armata Rossa; che dire poi della dimenticanza di tutto il movimento partigiano europeo e di tutta la Russia e del Caucaso.

Nelle file dei reparti partigiani e delle organizzazioni clandestine combattè più di un milione di persone. Il prezzo pagato da tutto il popolo sovietico, colpevole di aver voluto fare una rivoluzione contro l'oppressione zarista, fu di 20 milioni di morti e più di 40 milioni di feriti e mutilati. I tedeschi nella loro invasione del territorio sovietico avevano distrutto 1710 città, 20 mila paesi e villaggi, decine di migliaia di fabbriche, scuole, imprese agricole e infrastrutture di comunicazione.

L'Unione Sovietica aveva un disperato bisogno di pace e nessuna offensiva espansionistica; la creazione degli stati socialisti dell'est europeo avvenne dopo la dichiarazione della divisione del mondo in due e dopo l'offensiva degli USA con aiuti militari ed economici. Allora perché lo spettro bolscevico fu agitato nella propaganda del mondo capitalista e ne ispirò la strategia nel secondo dopoguerra? Con la caduta del nazismo e del fascismo non si risolse la contraddizione fondamentale tra il sistema capitalista e lo stato socialista nato dalla Rivoluzione d'ottobre. Si riproponeva tale e quale la contraddizione tra il vecchio mondo e il nuovo che era venuto alla ribalta ad opera del proletariato.

L'invasione nazista dell'Unione Sovietica non era il primo tentativo di soffocare il nuovo. La giovane Repubblica dei So-

viet sotto la guida del partito bolscevico guidato tra gli altri da Lenin, fu invasa dal 1918 al 1921 da ventun eserciti di diciassette nazioni i cui governi sostenevano e armavano la reazione interna allo scopo di restituire il potere perduto dalle classi dominanti dei possidenti terrieri zaristi. Prima che la Germania scatenasse nel 1939 la guerra, le grandi banche americane finanziarono l'industria bellica tedesca che a sua volta sostenne, finanziò e portò al potere Hitler. Prima che scoppiasse la guerra la finanza americana aveva investito oltre un miliardo di dollari nella Germania nazista.

Il fascismo e il nazismo non furono e non sono il frutto solo del delirio di potenza di alcuni pazzi megalomani, costituiscono invece la forma estrema di autoritarismo assunta quando la consistenza dei movimenti di lotta rivoluzionari ne mette in discussione le basi fondamentali.

Gli Stati Uniti mantenevano una sostanziale indifferenza sull'esito del conflitto. Il 24 giugno 1941, il giorno dopo l'inizio dell'invasione nazista dell'URSS, Truman dichiarava al New York Time: "Se vediamo che la Germania sta vincendo, dovremo aiutare la Russia, e se vediamo che la Russia sta vincendo, dovremo aiutare la Germania lasciando in questo modo che si ammazzino a vicenda nel maggior numero possibile".

Ciò spiega anche il motivo per cui la Gran Bretagna e gli Stati Uniti rimandarono reiteratamente la promessa apertura del secondo fronte nell'Europa occidentale e lo sbarco della truppe in Normandia avvenne solo nel giugno del 1944, privilegiando la conquista di posizioni strategiche nel mondo e lasciando che l'URSS sostenesse da sola la maggior forza d'urto messa in campo dalle forze armate naziste.

Il grosso della Wehrmacht era schierato contro i sovietici: 179 divisioni tedesche, 16 divisioni ungheresi e altre truppe (tre milioni) mentre contro inglesi ed americani si schierarono 107 divisioni.

A guerra non ancora finita nel 1945 i gruppi dirigenti capitalisti paventarono il contagio delle idee comuniste derivante dal prestigio acquisito dall'Unione Sovietica con la sua eroica



lotta contro il nazismo e che ispirasse il diffondersi di idee rivoluzionarie. La guerra fredda fu la risposta e la prosecuzione dei precedenti assalti al socialismo.

La variante fu il possesso, il temporaneo monopolio e l'uso, contro il Giappone, dell'arma atomica da parte degli USA. Il possesso di tale arma costituì per molti anni lo strumento basilare dei piani per la distruzione dell'Urss. Fin dal 1945 dopo Hiroshima e Nagasaki gli Stati maggiori ed il governo degli USA ordirono uno dopo l'altro, tra il 1948 e il 1957, 17 piani segreti per l'annientamento nucleare dell'Urss. I piani avevano nomi fantasiosi come Totality, Pincher, Bushwecker, Broiler, Frolic, Doublestar ecc. ed ognuno di questi piani sono oggi ampiamente documentati nel libro "Il secolo corto" di Filippo Gaja che utilizzò gli archivi del Pentagono e della CIA ed i principali organi di stampa statunitensi. Altra tappa importante della crociata anticomunista fu il messaggio al Congresso degli Stati Uniti con cui Truman il 12 marzo del 1947 lanciò la sua dottrina basata sulla divisione del mondo in due concezioni opposte della vita.

Il mondo a suo dire libero, i cui ordinamenti comprendevano i principi della democrazia borghese e il mondo soggetto ad un potere dispotico imposto col terrore quello cioè del potere sovietico. Per perseguire questo scopo la politica estera degli USA si concretizzò in tutto il mondo nell'appoggio alle forze reazionarie impegnate a soffocare questi movimenti. Per semplificare gli USA appoggiarono negli anni del dopoguerra la Francia per la ricolonizzazione del Vietnam, l'Olanda per reprimere il movimento di liberazione in Indonesia. All'inizio del 1946 circa 100 mila militari americani operavano in Cina a sostegno di Chiang Kai-Shek.

Sul piano economico nell'aprile del 1948 il Congresso statunitense approvò il piano per la ripresa dell'economia in Europa noto come Piano Marshall. Sedici nazioni europee chiesero di beneficiare dei 13 miliardi di dollari di aiuti, l'Italia fu uno dei primi.

Ma oltre ai vincoli militari e agli aiuti economici ci fu un altro importante aspetto dell'offensiva anticomunista. Dall'inizio del 1948 gli USA violarono gli accordi di Potsdam fra Truman, Churchill e Stalin riducendo la denazificazione ad una farsa ed operando perché si restituisse il potere alle forze economiche di cui Hitler era stato espressione.

La diplomazia segreta americana operò per salvare l'economia tedesca prebellica e per riciclare ed utilizzare in chiave anticomunista i quadri dell'ex esercito hitleriano e soprattutto delle SS. Quest'ultimo compito fu assolto dalla CIA istituita da Truman nel luglio del 1947 in sostituzione dell'OSS. Nel progetto della costruzione di un'argine anticomunista in Europa l'Italia fu terra di frontiera. Fin dallo sbarco alleato in Sicilia e negli anni successivi schiere di agenti segreti statunitensi alcuni di essi di origine italiana e con collegamenti con

la mafia italo-americana invasero la penisola ai fini di impedire l'avanzata delle forze comuniste e a tale scopo utilizzare ogni sorta di rottame politico reazionario. Gli Stati Uniti fornirono segretamente al partito di De Gasperi 10 milioni di armi e munizioni nell'ambito di un Piano X predisposto dal Pentagono.

Da tutta questa serie di piani segreti e di ingerenze ne scaturirono attentati alle libertà democratiche e sindacali come quella compiuta a Portella delle Ginestre da Salvatore Giuliano il 1° maggio 1947. E così poi il 2 giugno festa della Repubblica, Alcide De Gasperi estromise dal Governo i ministri socialisti e comunisti. Poi ci fu la gigantesca e terroristica operazione di guerra psicologica dispiegata in occasione delle elezioni politiche del 1948 che poté contare anche sull'appoggio della Chiesa Cattolica che schierò i suoi Comitati civici a fianco della propaganda e delle trasmissioni quotidiane della Voice of America. Inoltre come intervento demagogico, l'amministrazione di Washington nei primi tre mesi del 1948 concesse all'Italia 176 miliardi di dollari. Il Dipartimento di Stato USA dichiarava però che se i comunisti avessero vinto non si sarebbe più parlato di aiuti da parte degli Stati Uniti. E il 14 luglio dello stesso anno vi fu l'attentato a Palmiro Togliatti.

A distanza di cinquant'anni da quegli avvenimenti l'obiettivo degli USA è stato conseguito con mezzi diversi dal fuoco atomico; la scomparsa dei paesi socialisti e dell'Urss ha comportato un forte squilibrio a favore dell'imperialismo USA ed un obiettivo arretramento delle forze rivoluzionarie e progressiste di tutto il mondo. Potrebbe sembrare dunque una vittoria assoluta se non fosse a ben vedere una vittoria di Pirro.

L'intero sistema infatti versa in una crisi economica generale come riconoscono anche i massimi rappresentanti dei poteri economici e finanziari ed i governi dei paesi capitalisti e gli organismi economico-finanziari transnazionali. Ma uscire da questa crisi si rivela impossibile anche per le economie forti e ancor di più per i paesi in via di sviluppo. Per ottenere ciò bisogna portare la guerra e la distruzione in interi paesi, dividere per poi pacificare, destabilizzare governi e instaurarne dei nuovi amici, distruggere le economie esistenti per disporre di mano d'opera a buon mercato.

Occorre per queste operazioni, scomparso lo spauracchio bolscevico, creare un nuovo nemico; occorre portare dei limiti ben definiti tra il mondo del bene e il mondo del male. La versione moderna di questo nemico assoluto è il terrorismo che rispetto al vecchio nemico ha la prerogativa di colpire inaspettatamente in ogni luogo ed è quindi meritevole di essere perseguito dovunque, dentro e fuori i confini di qualsiasi Stato, con ogni mezzo compreso quello del bombardamento più o meno chirurgico della guerra preventiva. Ma le leggi inelut-



Il piede di un soldato americano sopra un gruppo di iracheni arrestati a Baghdad.



tabili della lotta di classe fanno sì che di fronte a tanta arroganza, ingiustizia e repressione, rinasca la ribellione. Movimenti di protesta che lottano contro la guerra imperialista, per la libertà e l'indipendenza, per la giustizia sociale, per il diritto alla terra, al lavoro e ad una vita dignitosa, sorgono in tutto il mondo, cercano di collegarsi fra loro e di generalizzare le loro rivendicazioni. Si ripropone con la testardaggine dei fatti la contraddizione principale fra sfruttati e sfruttatori, tra oppressi ed oppressori. Contro questi movimenti si sono messi in moto i meccanismi di una guerra psicologica.

Strumento principale è la cancellazione della memoria storica per ricostruirvi una riscrittura della storia ad uso delle classi dominanti, la sistematica falsificazione della storia del movimento operaio e progressista, la criminalizzazione delle sue conquiste, l'occultamento dei suoi progressi nel faticoso cammino per porre le basi di una nuova società. In una parola viene cancellata e stravolta la storia del progresso dell'umanità nel secolo scorso; si sotituisce la lotta per il socialismo con la mera difesa della democrazia a suon di bombardamenti a tappeto però. Le ragioni del revisionismo e del negazionismo storico sono evidenti anche per quei settori della sinistra che fanno propri gli interessi ed il punto di vista della borghesia e dei socialsciovinisti per dirla con Lenin, e che da tempo hanno preclusa ogni prospettiva di cambiamento radicale della società.

C'è una strana reticenza e timidezza ad usare termini di ben

preciso significato come lotta di classe, imperialismo, marxismo, dio non voglia leninismo. Non c'è invece nessuna remora ad usare in senso dispregiativo i termini "stalinismo" o "stalinista" anzi di "stampo stalinista". E' necessario dunque riscattare questo prezioso retaggio del passato e farne una lezione viva ed attuale.

Non sarà facile avere accesso alle fonti di informazione non inquinate o cancellate dalla furia iconoclasta anticomunista, ma è una sfida che va raccolta e rilanciamo a quanti, come noi, vogliono impegnarsi a riscrivere la storia delle classi lavoratrici e degli oppressi con una visione autonoma del mondo da quella della borghesia comprese le sue varianti socialscioviniste ed opportuniste di sinistra.

Gramsci

DIRETTORE *Raffaele DE GRADA*

DIRETTORE RESPONSABILE *Ada DONNO*

REDAZIONE Via Memmingen, 35/A - 64100 Teramo

E-mail: pierodesanctis@virgilio.it

Lei - Aut. Trib. Te - n. 354/94

Abbonamento annuo € 12.00 - Estero € 26.00

Sostenitore € 55.00 - benemerito € 550.00

versamenti su c.c.p. n° 39974571 intestato "Associazione Nuova Cultura"

Chiuso in tipografia il 10 Maggio 2003

LA COLLABORAZIONE A "Gramsci È LIBERA E GRATUITA.

Impaginazione e stampa "Media" Via Garibaldi, 1 - Mosciano S.A. (TE)

LA BUFERA SI PUO' FERMARE

Sono due anni ormai che sull'Italia si è instaurato un regime di bassa pressione provocando un afflusso di nubi nere e minacciose che non promettono niente di buono. Il governo Berlusconi, ormai alle dipendenze dei "consiglieri" di Bush, sta preparando al nostro Paese aperte avventure neofasciste. Così come i neofascisti degli Stati Uniti sono stati chiamati da Bush a posti di responsabilità nel governo, altrettanto i neofascisti italiani sono stati chiamati nel governo di Berlusconi, se non altro per la loro sempre totale disponibilità a servire l'ultimo padrone statunitense, il quale, oggi pretende da costoro, come ricompensa, di attaccare l'Onu e l'unità europea. Berlusconi, arrivato al potere con l'appoggio della grande industria monopolistica-finanziaria italiana, con il sostegno dei vertici della Confindustria e attraverso una grande azione mediatica fatta di calunnie e di menzogne, in realtà non ha fatto altro che procacciare superprofitti alle sue aziende, alle Banche e alle Assicurazioni. Dall'altra parte, di conseguenza, è cresciuto il numero degli operai licenziati dalla grande industria e il lavoro precario giovanile è stato sempre più lasciato al libero sfruttamento delle imprese. Cosicché per i giovani nessuna tutela, nessun diritto, nessun futuro. Le crisi cicliche del capitalismo, di vecchia memoria, hanno lasciato il posto ad una stagnazione perpetua di cui non si vede la fine. Le guerre di aggressioni e di saccheggio, con le quali l'imperialismo crede di poter sopravvivere a se stesso distruggendo continuamente enormi forze produttive, avvengono sotto la copertura dell'infinita "guerra al terrorismo". Intere nazioni, come l'Argentina, vengono distrutte dalla sete di facili guadagni e

da quella del massimo profitto delle multinazionali. Vi è un modo per spezzare questa spirale prima che si arrivi alla bancarotta finanziaria? Come si può porre un rimedio a questo male, quando vengono nascosti in diversi paradisi fiscali gli ingenti capitali accumulati con le speculazioni? La strada è una sola: quella dell'opposizione di massa sia nelle istituzioni che nelle piazze. E' la strada aperta dalla grande manifestazione unitaria dei tre milioni a Roma in cui si ritrovarono uniti lavoratori e società civile. E' la strada dell'unità della sinistra sulla base di una comune piattaforma per la difesa della Costituzione, dell'indipendenza della magistratura, della scuola e sanità pubbliche. E' la strada della difesa dei diritti del lavoro, dell'occupazione, della tassazione progressiva e della tassazione dei grandi capitali speculativi. E' la strada che vede la classe operaia rompere il guscio economicista nel quale è stata rinserrata e, alleata con le altre classi e strati democratici e progressisti della società, battersi contro il neofascismo di Berlusconi, Fini e Bossi. Occorre marciare sicuri e senza tentennamenti su questa strada, senza cercare di soffocare con speciosi argomenti e metodi burocratici, le profonde aspirazioni democratiche e di rinnovamento dei lavoratori e del popolo italiano come dimostrano le centinaia di migliaia di bandiere per la pace che ancora sventolano sulle città. La contraddizione fondamentale della sinistra italiana consiste oggi proprio in ciò: andare avanti sicuri su questa strada, oppure fermarsi? Ma fermarsi significa tornare indietro, arrendersi senza combattere e aspettare inermi e senza alcun riparo la tempesta che avanza.

P.d.S.



STALIN ESEMPIO DI LOTTA ANTIMPERIALISTA

di Lorenzo pace

Stiamo tenendo questo convegno nella ricorrenza del 50° anno della morte del compagno Giuseppe Stalin, in un momento in cui la guerra imperialista di aggressione all'Iraq voluta dagli Usa, è ormai alle porte. Prendendo esempio dalla politica di Stalin a dal gruppo dirigente sovietico, che sbararono la strada, nel 1943, all'imperialismo tedesco, noi comunisti siamo e saremo con le masse popolari e i lavoratori che lottano contro questa occupazione, con il compito principale di spiegarne le motivazioni di classe. Gli obiettivi di questa guerra sono puramente economici, di dominio del petrolio e delle fonti energetiche mediorientali. Nello stesso tempo le forze imperialiste con questa aggressione cercano di tamponare la crisi economica che sovrasta l'intero sistema capitalistico.

Elevare la coscienza di classe rispetto alle vere ragioni della guerra, creare la più ampia unità di lotta contro l'imperialismo, spingere perché si organizzino scioperi nazionali e internazionali contro la guerra, sostenere e far emergere il ruolo centrale della classe operaia, che per il posto che occupa nella produzione è la forza organizzata a livello internazionale capace di bloccare la produzione e di conseguenza di inceppare la macchina della guerra. Unire alla mobilitazione contro la guerra la lotta contro l'oligarchia economico-finanziaria che governa l'Italia. Una lotta intransigente per cacciare il governo Berlusconi, che sta attuando una politica di servilismo agli Usa, guerrafondaia, neofascista e di attacco a tutte le conquiste e i diritti dei lavoratori.

Questi sono i compiti immediati dei marxisti-leninisti.

Con questi intenti il Comitato marxista-leninista d'Italia ricorda il compagno Giuseppe Stalin. Come è costume dei comunisti, lo ricordiamo senza fideismo dogmatico, ma per la sua opera di costruttore del socialismo, della pace e dell'internazionalismo proletario.

Stalin è stato un uomo che ha riempito con le sue azioni un'intera epoca storica. La sua funzione è stata diversa da quella avuta da Marx e da Engels, e in parte anche da quella avuta da Lenin. Proprio in questa diversità sta la grandezza della sua politica, perché a lui e al gruppo dirigente sovietico è toccato il compito storico, non già di ricalcare una via già percorsa o di ripetere pedantesco vecchie formule, bensì di sviluppare, nel pensiero e nell'azione, la dottrina marxista-leninista in condizioni totalmente inedite. Per poter comprendere a pieno il suo contributo al progresso dell'umanità, noi riteniamo che non vi sia divisione tra lo Stalin pensatore e lo Stalin realizzatore.

La sua attività di rivoluzionario e di statista, di combattente antifascista-antimperialista e di costruttore del socialismo, è stata accompagnata da una profonda attività di studio, intesa a delucidare in sede teorica, le forme e i metodi di azione che il Pcus sperimentava durante l'edificazione della prima esperienza mondiale di socialismo. Le stesse battaglie che Stalin condusse all'interno del partito bolscevico, nei confronti dei destri buchariniani e dei "sinistri" trozkisti, non mancò mai di sollevarsi su un piano più ampio e generale e di richiamarsi alle posizioni teoriche e di principio confrontate con la

realtà contingente. Proprio a questo egli deve la sua efficace capacità educativa. Tappa dopo tappa Stalin ha realizzato l'unione di teoria e prassi, quale elemento fondamentale del marxismo-leninismo.

Stalin è stato l'animatore della lotta rivoluzionaria, il protagonista della dittatura del proletariato, non solo di quella instaurata in Urss, ma anche di quella per cui si lotta in ogni Paese. Stalin è stato alla testa di tutto il popolo progressista nel prevedere il secondo conflitto mondiale e a denunciarne la natura imperialista e la volontà di sterminio della giovane esperienza socialista e di soffocamento della lotta dei lavoratori. Ha indicato la strada della sconfitta del nazifascismo, mediante un'ampia alleanza nei Fronti popolari, ha dato forza alla resistenza, ha sconfitto il nazifascismo ristabilendo la democrazia e ha dato sostegno alla lotta di classe e di liberazione dei popoli di tutto il mondo nel dopoguerra. In particolare, l'opera di Stalin, in continuità con Lenin, ha rappresentato la giusta concezione del Partito comunista, quale avanguardia della classe operaia, che strettamente legata alle masse popolari, deve portare i lavoratori alla rivoluzione.

Il sopravvento del revisionismo Kruscioviano, dopo la morte di Stalin, ha certamente potuto contare anche su errori e limiti verificatisi durante la costruzione del socialismo in Urss.

Limiti che forse possono essere rintracciati nella sopravvalutazione del socialismo che, durante l'era di Stalin, avanzava in modo impetuoso. Si sottovalutò la presenza aggressiva della borghesia e dell'imperialismo e l'influenza che essi ancora esercitavano nel pensiero del popolo sovietico. In quanto le radici teoriche e le basi economiche del revisionismo moderno esistevano sotto forma della aristocrazia operaia e impiegatizia e nella piccola proprietà privata. In quegli anni il gruppo dirigente sovietico guidato da Stalin pensò che il socialismo potesse consolidarsi attraverso una pacifica evoluzione istituzionale. Fece una serie di compromessi con la piccola borghesia sanciti nella Costituzione del 1936, che fu fatta per unire tutte le forze del Paese in preparazione della guerra, dove, ad esempio, si sanciva il suffragio universale. E ancora, sul piano internazionale lo scioglimento dell'Internazionale comunista, con l'intento di frenare l'Inghilterra che voleva rompere l'alleanza antinazista e attaccare l'Urss. Questi sono alcuni elementi che dopo la morte di Stalin favorirono il ritorno offensivo della revisionismo e successivamente della restaurazione capitalistica. La urgente necessità di approfondimento e di elaborazione dialettica di questo processo storico, tra tutti i marxisti-leninisti e i sinceri comunisti, sarà un primo passo che permetterà di unire i comunisti in un unico Partito comunista di quadri e di massa, e consentirà, altresì, l'unione fra tutte le forze antimperialiste e antifasciste.

Nelle scorse settimane, da una parte le forze borghesi, reazionarie e di sinistra a cui si sono aggiunti i sedicenti partiti comunisti come Rifondazione, hanno speso fiumi di inchiostro per macchiare la figura di Stalin, dall'altra alcuni gruppi stalinisti hanno ricordato la figura di Stalin in modo adulatorio. Ma i comunisti non analizzano la storia secondo il metodo idealista che esalta o criminalizza il ruolo della personalità,



essi si attengono al metodo marxista basato sull'analisi delle classi in lotta tra loro. Ed è in questo processo generale di lotta di classe che influisce l'opera dei dirigenti e dei partiti del movimento operaio, su questa base noi marxisti-leninisti prendiamo ad esempio i loro meriti e poniamo a critica i loro errori e i loro opportunismi.

Il ruolo esercitato da Stalin nel corso dei maggiori avvenimenti storici del '900, costituisce e costituirà per le masse popolari e per i comunisti, una guida sempre attuale, da cui non si potrà prescindere. A tal proposito voglio citare alcuni passi di un'intervista rilasciata da Stalin alla Pravda del 16 febbraio del 1951: "Negli Stati Uniti, in Inghilterra, così come in Francia, vi sono forze aggressive assetate di guerra. Esse hanno bisogno di guerra per realizzare sovrappiù, per depredare gli altri paesi. Queste forze hanno nelle loro mani i governi reazionari e sono esse a dirigerli. Ma al tempo stesso temono i loro popoli, i quali non voglio una nuova guerra e

desiderano la pace. Perciò loro cercano di utilizzare i governi reazionari per avvolgere in una rete di menzogne i loro popoli, per ingannarli, presentando la nuova guerra come una guerra di difesa e la politica di pace dei paesi amanti della pace come aggressiva... La pace sarà salvaguardata e consolidata se i popoli e la classe operaia prenderanno nelle proprie mani la causa della pace e del socialismo... Perciò una vasta campagna per la pace, come mezzo per smascherare le criminose macchinazioni della guerra che sottende il dominio di nuovi mercati, ha attualmente una importanza di primo piano.... L'Onu creato come baluardo e salvaguardia della pace, viene trasformato in uno strumento della guerra di aggressione e cessa di essere uno strumento delle nazioni aventi pari diritti e si avvia, in tal modo, sull'inglorioso cammino della Società delle Nazioni."

Ancora una volta il compagno Stalin ha qualcosa da insegnarci.

IL FURTO DEL TEMPO

di Teo Stremati

L'odierna occasione d'incontro con voi, il ricordo dei cinquant'anni passati dalla morte di Stalin, mi portano ad alcune amare considerazioni circa la situazione presente della nostra società e in definitiva dell'umanità intera.

Assistiamo ad una permanente attività di mistificazione propagandistica dei media per rendere incomprensibili i termini di questioni decisive, essenziali per la stessa sopravvivenza del pianeta. Un solo esempio: le distruzioni di città e i massacri di civili inermi compiuti dagli americani e dai suoi alleati con migliaia di bombe e missili sono "missioni di pace", mentre qualsiasi reazione alla loro arroganza è "terrorismo", ovvero: "è terrorismo tutto quanto non è compiuto con le bombe e i missili i cui dispongono solo gli americani e i loro alleati". E nessuno, ma proprio nessuno, che attraverso giornali e televisioni ponga una questione chiara: come è possibile che l'umanità consenta agli americani di poter spadroneggiare a loro piacimento in tutto il mondo abbattendo governi, invadendo interi paesi, uccidendo migliaia e migliaia di esseri umani, affamando interi continenti? Fino a quando dovrà durare una situazione del genere? E come si potrà porre fine ad essa? I margini per una riflessione su queste cruciali questioni nei media odierni sono praticamente inesistenti.

I programmi televisivi sono ormai rozzi strumenti di rapina del tempo, di quel tempo che dovrebbe essere utilizzato per la riflessione e che viene coperto dai contributi massicciamente idiotizzanti emessi dal cartello delle varie reti, sicché ormai, dopo i programmi sul calcio, su Sanremo, sui medici, sui carabinieri, sui poliziotti, sui preti e sulle baruffe politiche dei soliti opinionisti istituzionalizzati, a nessuno rimane il tempo necessario per riflettere sulle cause dello stato del mondo.

Così è possibile ridurre decisive cognizioni storiche, politiche, economiche, a ridicole banalizzazioni e acritiche semplificazioni. La comunicazione è ridotta a definizioni, sempre immotivate e spesso oscure, senza possibilità di chiarimento alcuno. E si tenta di manomettere la scuola, che sembra l'ultimo baluardo a difesa della cultura e della conoscenza.

Già nel 1888 veniva tradotto in Italia un libro di Giorgio

M. Beard dal titolo "Il nervosismo americano" (Lapi Editore - Città di Castello) in cui sin da allora si individuavano le caratteristiche e si elencavano le cause di quella che era una tipica malattia degli americani, l'esaurimento nervoso, oggi giunto al parossismo schizofrenico del quale la pretesa di ricostruire intere regioni dopo averle distrutte con bombe e missili è una incontrovertibile dimostrazione.

Occorre svincolarsi dalla pastoie in cui quotidianamente ci mettono i mezzi di comunicazione di massa. Occorre superare l'inerzia delle forze che hanno abdicato in favore del capitalismo e riprendere consapevolezza della divisione in classi della società e della necessità della lotta in termini classisti. Occorre studiare per capire, riprendere coscienza di classe, riaprire corsi di formazione, riappropriarsi del tempo libero e usarlo per riflettere sul perché delle cose. Solo così si potrà capire che gli americani faranno la guerra in Irak non certo per liberare gli irakeni, della cui sorte hanno abbondantemente dimostrato di fregarsene quando li hanno lanciati nella rovinosa guerra contro l'Iran, ma per estendere il loro potere sul mondo e poterne sfruttare le risorse siano esse petrolifere o agricole o minerarie. E si potrà anche trovare una definizione a tutte le imprese che gli americani hanno compiuto per mandare messaggi intimidatori poco o punto velati a chiari destinatari, come le bombe atomiche sulle città giapponesi, il rovesciamento del governo legittimo di Grenada, le missioni di pace su Belgrado, in Afganistan e fra poco in Irak.

E si capirà anche perché ancora c'è qualcuno che pensa che se l'Unione Sovietica non fosse crollata sotto il peso dei dollari, certe cose non sarebbero accadute. E, malinconicamente, che quando era in vita Peppino, o Baffone che dir si voglia, quell'Unione Sovietica che aveva sconfitto il nazismo non sarebbe mai caduta per dollari come non cadde per le minacce delle varie bombe nucleari, fossero le rozze atomiche o quelle potenziate all'idrogeno o ancora quelle al neutrone, alquanto discutibili perché distruggono solo gli esseri viventi, senza necessità di procedere alla vantaggiosa ricostruzione di quanto distrutto.



I LAVORATORI PRENDONO COSCIENZA DEL SOCIALISMO

di Milena Fiore

Non sono in grado di parlare del grande personaggio storico, quale è stato Stalin, che si vuole ricordare in questa conferenza a 50 anni dalla sua morte.

Vorrei parlare a nome dei comunisti dell'Ass. politico-culturale "Karl Marx" di Gravina in Puglia. Il nostro contributo alla riflessione e all'analisi storica che si sta facendo in Italia su Stalin consiste nelle attività normali che stiamo portando avanti da più di un mese: abbiamo organizzato un seminario di analisi e riflessione storica su "Il ruolo dei comunisti nel '900", nel quale ci hanno dato una mano illustri comunisti e intellettuali come Vito Falcone, Onofrio Petrarà, Franco Schettini, Nico Perrone, Tonino Gabriele e Andrea Catone; ed abbiamo organizzato un cineforum con l'obiettivo di recuperare la vera funzione del cinema, cioè della informazione e conoscenza della realtà, per controbattere quella funzionale al revisionismo storico delle classi al potere. Vorrei ringraziare il compagno Raffaele De Grada per la sua straordinaria relazione e, soprattutto, per il suo libro "La Grande Stagione", che abbiamo utilizzato durante il seminario su "Il ruolo dei comunisti nella costruzione dei fronti popolari e nella vittoria contro il nazifascismo". Il libro del compagno Raffaele De Grada ci è servito tantissimo perché ci ha fatto prendere coscienza di come per i comunisti sia stato difficile allora praticare la

linea politica dei fronti popolari, la cosiddetta svolta, decisa nel VII Congresso dell'Internazionale Comunista.

Il libro di Raffaele De Grada è un importante strumento culturale per una visione nuova, più reale e di classe, della storia contro quelle falsità storiche corrotte che ci propinano ovunque ed anche nella scuola.

Noi conosciamo e recepiamo tutte le parole d'ordine del "Centro Gramsci" ed anche quella del "fronte democratico antifascista", che pratichiamo in un Comitato contro la guerra a cui aderiscono, assieme al sindacato, ai partiti e alle associazioni di sinistra, anche organizzazioni di massa cattoliche, come l'Agesci e la Comunità evangelica battista; e, ritengo che anche in queste situazioni si completi creativamente la formazione marxista-leninista di un comunista.

Inoltre, vorrei dire al compagno Raffaele De Grada che ho partecipato ieri alla manifestazione contro la guerra organizzata dalla CGIL e vorrei dirgli che sono un po' più fiduciosa nella lotta per il socialismo perché ho visto che i lavoratori stanno prendendo coscienza, attraverso le lotte immediate per il lavoro, per la democrazia e la pace, della grave perdita che hanno subito con la caduta dell'Urss e del Campo Socialista e di quello che oggi significa il governo Berlusconi lacchè dell'imperialismo statunitense.



Milano 1943 gli operai presidiano le fabbriche durante i giorni dell'insurrezione.

IL CONTRIBUTO DEI COMUNISTI NELLA LOTTA CONTRO IL NAZIFASCISMO

di Giovanni Pesce *

“Ringrazio i giovani che hanno organizzato l’incontro. Ho visto il film di Ken Loach diverse volte e vorrei brevemente esprimere non soltanto un mio giudizio politico, morale, ma anche quello che è il giudizio politico e morale del governo legittimo della Repubblica di Spagna. Voglio dire che è vero che quando ci fu il colpo di stato di Franco con l’aiuto del fascismo italiano e del nazismo tedesco e del Portogallo ci furono le milizie che scesero nelle strade, tentarono di impedire l’occupazione di Madrid, Barcellona, Valencia, e le milizie in generale erano organizzate e dirette dai partiti comunista, socialista, repubblicano e degli anarchici, trotskisti ecc; ma nel momento che si sviluppava la lotta, nel momento che la lotta diventava sempre più dura, si poneva il problema di difendere quelle che erano le conquiste del Fronte popolare, riponeva il problema di un esercito regolare, di una disciplina, di un’industria di guerra e di un comando unico per affrontare l’esercito regolare non solo di Franco ma anche quello di Mussolini e dei nazisti. E lì ci fu il contrasto, e non c’entra Stalin, perché fu un dissidio fra il governo legittimo della Repubblica e gran parte degli anarchici e dei trotskisti; anche se io devo riconoscere che una parte degli anarchici ha combattuto affianco delle Brigate Internazionali e dell’esercito regolare spagnolo per la difesa di Madrid.

Dunque è lì che ci fu il contrasto; il contrasto fu un contrasto di fondo, perché i trotskisti e una parte degli anarchici sostenevano: prima la rivoluzione e poi vinciamo la guerra; ma non si poteva fare la rivoluzione senza prima annientare, distruggere Franco e i tedeschi nazisti. Questo fu il contrasto fondamentale. Tuttavia non si poteva imporre. È questa una parte del film molto bella, quando c’è la discussione sulla collettivizzazione della terra: non si poteva imporre proprio per la tradizione che aveva il popolo spagnolo; anche in Catalogna, dove c’era la piccola proprietà, non si poteva espropriare a quei contadini la loro terra, la loro mucca. E anche qui ci fu un contrasto tremendo tra i trotskisti e una parte degli anarchici con il popolo della Catalogna.

Ci sono documenti, libri, letteratura che spiegano quelli che furono i contrasti fra gli anarchici, i trotskisti e l’esercito repubblicano. Ma non mi voglio soffermare molto su questo aspetto del dissidio; gli errori sono stati commessi anche da parte dei comunisti, da parte del governo repubblicano. Ma vorrei soltanto chiarire un aspetto: quando ci fu il cosiddetto movimento di Barcellona, l’occupazione della centrale telefonica; in fondo, cari amici che mi ascoltate, quando un gruppo di trotskisti con l’appoggio indiretto degli anarchici occupano la centrale telefonica, impediscono al governo legittimo della Repubblica (dove in quel momento c’erano i rappresentanti dei comunisti, dei socialisti, dei repubblicani, degli anarchici e di altre forze politiche) di mantenere i rapporti con le

ambasciate, con i comandi dell’esercito repubblicano, era chiaro che si doveva trovare una soluzione. Ci fu una serie di trattative per trovare un accordo, ma le trattative non furono portate a buon fine. Ad un certo momento il governo legittimo della Repubblica spagnola - non Stalin o i comunisti spagnoli - dà l’ordine di intervenire alla generalità della Catalogna che era composto di più di 4 anarchici al governo e un trotskista, di liberare la centrale telefonica. Io posso pensare - e questo è un mio giudizio personale - che in quei fatti ci possano essere stati degli errori, delle illegalità, o dei fatti che non furono condivisi dalla maggioranza del popolo spagnolo, questo lo posso ammettere; ma c’è un giudizio storico: che il governo della repubblica incaricò la generalità di intervenire per liberare la centrale telefonica di Barcellona. Di quei fatti inevitabilmente come in tutte le guerre, possono essere accaduti dei fatti che sono poi condannati dalla storia. Ma io non vorrei soffermarmi sotto questo aspetto, perché è un aspetto difficile e, complessivamente, bisognerebbe restare qui due o tre serate per affrontare tutti i problemi, le divisioni, i contrasti, gli urti che ci sono stati anche tra le forze di sinistra: comunisti, repubblicani, socialisti, anarchici e trotskisti.

Ma vorrei dire soltanto alcune parole; sono passati 60 anni: il compagno diceva che non c’è presente senza passato, e quando si cerca di identificare la storia si distrugge la memoria storica. Credo che questa esperienza di Spagna, ed io parlo soprattutto degli italiani, dei 4000 italiani che sono andati a combattere in terra di Spagna (tra i quali c’erano comunisti, socialisti, repubblicani, anarchici, trotskisti), fu una grande esperienza morale, politica, culturale; fu un grande elemento di grande solidarietà umana, amici che mi ascoltate. Ricordo che allora ero giovanissimo, lavoravo in miniera, come diceva il compagno, ricordo quando ci fu il colpo di stato di Franco, tutto il popolo francese per le strade a gridare :riempiamo la Spagna, difendiamo il governo legittimo del Fronte popolare. Ricordo le grandi manifestazioni, soprattutto la grande solidarietà e la presenza dei più grandi uomini di cultura, i più grandi intellettuali del mondo, i più grandi scienziati, artisti venuti da tutto il mondo, in parte per andare a combattere in Spagna, altri per esprimere la loro solidarietà al popolo spagnolo.

Questo è il grande significato morale, e credo che sia un fatto irripetibile per la storia del nostro paese. Voglio ricordare anche qui quello che fu il grande esempio, il motivo fondamentale che mi ha spinto a partire volontario in Spagna. In quel periodo ci fu l’appello della Repubblica di Spagna, ma ricordo soprattutto l’appello di una donna, la “Pasionaria”, questa grande donna, con una grande capacità morale, politica, umana, che era venuta a parlare a Parigi e, rivolgendosi ai

“ Dunque è lì che ci fu il contrasto; il contrasto fu un contrasto di fondo, perché i trotskisti e una parte degli anarchici sostenevano: prima la rivoluzione e poi vinciamo la guerra; ma non si poteva fare la rivoluzione senza prima annientare, distruggere Franco e i tedeschi nazisti. ”



paesi occidentali quali la Francia e l'Inghilterra, e a tutto il popolo francese, diceva: "State attenti, se la Spagna sarà sconfitta, torrenti di sangue inonderanno l'Europa". Amici, dopo tre mesi dalla sconfitta della Spagna, scoppiò la seconda guerra mondiale con tutte le conseguenze che conoscete o che avete imparato: più di 25 milioni di morti, distruzioni immense.

Ma ora vorrei parlare dei compagni italiani che parteciparono a quella esperienza: il primo a partire fu Rosselli, il quale diceva: "Oggi in Spagna, domani in Italia". Con Rosselli partì Battistelli, Francesco Leone, Scotti, tutta una serie di personalità del mondo antifascista italiano che si organizzavano a Parigi per costituire il Battaglione "Garibaldi". Il battaglione fu costituito e fu dato il nome su suggerimento del Partito comunista italiano. E credo che qui ci sia la grande importanza morale, politica: che in Spagna ci fu tutto l'antifascismo italiano: dal compagno Nenni, da Rosselli, da Luigi Longo, Battistelli, Fernando Rosa, Paciardi, e tanti altre grandi personalità dell'antifascismo italiano andati in Spagna per dimostrare la loro solidarietà, per dare il loro contributo. E fu una grande esperienza di unità, che servì dopo, nella guerra di liberazione italiana.

Capite qual è il significato morale di questa scelta: uno che era emigrato in Francia, in Lussemburgo, in Belgio, che aveva un lavoro, figli, famiglia, lascia i bambini, la moglie, il lavoro, dà un bacio alla moglie e ai bambini e viene in Spagna a combattere, a lottare, a morire. Tenete conto che

200 italiani sono partiti dall'Italia appena usciti dal carcere del tribunale speciale, andarono a salutare i loro familiari, mogli, papà e mamma, e vennero a combattere in Spagna, e molti di loro sono morti. Io, come Presidente dell'Associazione combattenti volontari antifascisti di Spagna, ho fatto quel libro che è la biografia di 4000 volontari italiani tra i quali c'è la presenza di tutte le forze politiche antifasciste: comunisti, anarchici, repubblicani, trotskisti, socialisti; quindi è stata una rappresentanza non univoca, per dare la dimostrazione a chi leggerà il libro di quello che è stato lo spessore di quella mobilitazione. Sarebbe molto difficile raccontare la storia delle battaglie cui hanno partecipato: si è parlato molto della battaglia di Madrid, in cui erano presenti le Brigate Internazionali. Ma la battaglia che vorrei ricordare ora è la battaglia di Guadalajara.

Quando ci fu comunicato di andare a combattere a Guadalajara, devo dire con molta sincerità che ci fu da parte degli italiani una certa perplessità e una certa preoccupazione: perché andare a combattere contro altri italiani? (gran parte dei quali sapevamo essere stati ingannati, perché gli era stato detto che andavano a lavorare in Abissinia, e invece erano venuti

a combattere in Spagna; sapevamo che molti di loro erano disoccupati, e pensavano di risolvere i loro problemi andando a combattere in Spagna.

In quella atmosfera di forte incertezza intervennero Pietro Nenni, Luigi Longo ed altre personalità dell'antifascismo italiano a spiegarci che la guerra non l'avevamo voluta noi e ci raccomandarono di parlare con il resto dei volontari e di rispettare tutti i prigionieri. Una volta in trincea Pietro Nenni e gli altri si rivolsero agli italiani che combattevano dall'altra parte con i fascisti, dicendo loro di venire con noi a salvare l'onore del nostro paese. Fu una battaglia dura, aspra, la neve, il freddo, la pioggia; abbiamo vinto quella battaglia, e vi devo dire con molta franchezza che tutti i prigionieri furono rispettati. In particolare mi colpì un fatto: c'era un compagno di Livorno che incontrò il fascista che lo aveva arrestato in Italia e lo aveva anche picchiato; ebbene, quel compagno garibaldino lo ha abbracciato e ha dimostrato una grande solidarietà

perché aveva capito il motivo, l'inganno che aveva spinto quell'italiano a venire a combattere in Spagna per Franco. Per questo la battaglia di Guadalajara fu una grande esperienza morale e politica che ha risvegliato la coscienza delle forze politiche del nostro paese.

La guerra di Spagna, soprattutto per la politica di non intervento, e per l'aiuto massiccio del fascismo italiano e del nazismo tedesco a Franco, fu persa; e anche, lo devo dire, per mancanza di unità di tutte le forze politiche antifasciste. Il fatto

che da una parte si combatteva per difendere Madrid e Barcellona e c'erano alcuni che erano calmi, fermi. Ricordo quando sono andato al fronte di Aragona nel 1937, nel mese di Agosto, dove sono stato ferito gravemente. Ci dicevano: "cosa siete venuti a fare qui, quando i fascisti attaccheranno ci sapremo difendere"; abbiamo visto come è stata presa Barcellona. Ma saranno gli storici ad esaminare, studiare, spiegare meglio di me il significato della sconfitta del governo legittimo della Repubblica spagnola.

La verità è che la borghesia non voleva la vittoria del Fronte popolare, non voleva la vittoria delle forze democratiche, per questo ci fu la sconfitta in Spagna. Ma la sconfitta in Spagna ha educato, ha preparato centinaia e centinaia di quadri, di compagni dirigenti che vennero poi in Italia a dirigere la Lotta di liberazione. Noi troviamo in tutte le grandi città come Milano, Torino, Genova, Bologna, ecc., compagni che avevano combattuto in Spagna, che avevano fatto la loro esperienza nella lotta contro Franco e che, dopo essere ritornati in Italia, organizzarono la Resistenza nel nostro paese. Per questo la guerra di Spagna fu per noi un grande esempio politico, morale, ed è per questo che diciamo grazie al popolo spagnolo che



La Terza Compagnia del Battaglione Garibaldi.



ci ha insegnato a resistere, a lottare, a combattere.

Il compagno che mi ha preceduto ha parlato della mia vita, e forse ha un po' esagerato, perché io ho fatto solo il mio dovere di combattente, di patriota. Una volta un giornalista mi ha fatto una domanda: "ma il tuo cuore dov'è, in Spagna o in Italia?". Io gli ho risposto in Spagna e vi dico subito il perché: io, che non conoscevo niente dell'Italia, ho imparato in Spagna a conoscere l'Italia; stando a contatto con gli italiani nelle formazioni garibaldine ho imparato a conoscere cosa era il fascismo, cosa erano i tribunali speciali, cosa significava per la sofferenza di quei compagni che dovevano fuggire dall'Italia. È lì che ho conquistato l'identità della patria, ho conquistato la coscienza morale di essere italiano. È per questo che il mio cuore rimane soprattutto in Spagna, là dove qui ho fatto una esperienza che mi aiutato a combattere in Italia i fascisti e i nazisti.

La mia storia, cari compagni, è la storia di tanti altri combattenti. Io ho avuto un incarico particolare, cioè quello di organizzare una lotta molto difficile quale era la lotta in città. Molti amici e compagni mi dicevano: tu hai molto coraggio, ma io non avevo coraggio, ho avuto sempre molta paura, e riuscivo a superare la paura quando colpivo l'avversario, il nemico, la spia.

Perché la superavo? Perché capivo il danno che aveva fatto, cioè mi venivano in mente i compagni deportati in Germania, mi venivano in mente i compagni che si rifiutavano di aderire alla Repubblica sociale italiana, pensavo ai compagni che lottavano nelle fabbriche, che scioperavano e che venivano deportati. Fu una lotta difficile, complessa perché una cosa era lottare in montagna, collettivamente, dove si vede arrivare il nemico e si sceglie il momento della lotta, del combattimento, e un'altra cosa era invece combattere in città, colpire la spia o l'avversario di fronte a centinaia e centinaia di uomini, di donne, e talvolta anche di soldati.

Ricordo la mia prima azione a Torino: la voglio raccontare perché è un fatto importante dal punto di vista culturale e morale. Ricordo quando ho colpito: al primo tentativo ho avuto paura e sono ritornato il giorno dopo. Questa spia era un amico di Mussolini e aveva fatto arrestare a borgo San Paolo uno dei quartieri più popolati di Torino, 200 compagni tra comunisti, socialisti, senza partito e di Giustizia e Libertà. Comunque, il giorno dopo l'ho colpito, ma purtroppo per rappresaglia hanno fucilato alcuni amici che erano in carcere.

Vi devo dire che a me è venuta una sensazione tremenda, di una responsabilità gravissima. Dissi: "Io non voglio continuare, non voglio che un domani cada su di me la responsabilità di queste fucilazioni". E espressi questo mio timore, questo mio pensiero al comando generale. Fu allora che venne trovarmi Ilio Barontini, che allora era il comandante e che poi divenne senatore della Repubblica, e mi disse: "Ricordati che quando gli americani gli inglesi, i russi bombardano obiettivi militari, inevitabilmente, talvolta, colpiscono anche degli innocenti; non per questo noi dobbiamo condannare le azioni delle forze alleate".

E questo mi ha dato coraggio e fiducia di continuare la lotta che avevo cominciato a Torino. Ho fatto numerose azioni, e vi devo dire sempre con il ragionamento, con la coscienza, ed anche con il cuore; perché non si può andare a sparare se non c'è un ragionamento, una coscienza, non si capiscono i

motivi politici, anche umani, per i quali era necessario, per la salvezza del nostro paese, per ridargli la libertà e la dignità, colpire coloro che ci colpivano, che ci arrestavano, che ci deportavano, che ci mandavano nei campi di concentramento e nelle camere a gas in Germania.

Questo era il motivo fondamentale, la coscienza che mi veniva in aiuto e che mi dava la forza di fare quello che ho fatto. Ci sono decine di episodi, ma voglio raccontarne uno che è uno dei più belli che sono accaduti in Europa nella guerra di Liberazione. Un ragazzo di diciotto anni, Dante Di Nanni, che abitava al borgo San Paolo. Avevamo avuto l'ordine dal comando inglese tramite il comando italiano di far saltare la radio che ostacolava la radio inglese che trasmetteva in Italia. Era un'operazione complessa e difficile c'era un posto di blocco a soli 300 metri, una caserma tedesca a 500 metri, ma siamo andati. Riusciamo ad occupare la radio: c'erano di guardia sei o otto carabinieri. Vi devo dire che quando ho visto questi uomini, questi carabinieri, mi è venuto un senso di: "Si può colpire?". Anche se i miei gappisti volevano colpirli perché in quel momento erano al servizio dei tedeschi e dei fascisti, sono intervenuto ed ho voluto salvare a questi sei o otto carabinieri. Ma mentre un compagno li accompagnava fuori dal raggio di azione, due di loro sono fuggiti e hanno dato l'allarme. Abbiamo avuto un grosso combattimento e, in un secondo combattimento rimasero feriti due dei nostri compagni in modo grave, furono arrestati e poi furono impiccati a Torino.

Dante Di Nanni fu ferito gravemente da sei pallottole alle gambe, alla testa e alla pancia. Io sono riuscito a salvarlo e a portarlo in una cascina che era a 200 o 300 metri, e poi lo abbiamo portato nella base di via San Bernardino. Io ho avuto con lui una lunga discussione, ve lo dico con molta franchezza. Io, allora, appartenevo al Partito comunista e gli ho spiegato la storia del mio partito, i sacrifici dei compagni che avevano combattuto in Spagna, dei compagni arrestati dal tribunale speciale: ecco per spiegargli le ragioni della mia scelta. Stavo per dirgli cosa dovevamo fare se i fascisti individuavano la base quando, ad un certo momento entrò la staffetta, gli dico di chiamare un medico e dopo un po' viene il medico che, senza esitare, consiglia di portarlo urgentemente all'ospedale perché c'era il pericolo che potesse morire dissanguato. Esce il medico con la staffetta ed io, dopo aver aspettato per mezz'ora o tre quarti d'ora, e non vedendo arrivare nessuno, esco per andare incontro alla autoambulanza. Nel frattempo arrivano i fascisti: ebbene, questo ragazzo di 18-19 anni, ferito da sei pallottole alla testa, alle gambe ed alla pancia, per quattro ore e un quarto ha resistito da solo contro quattrocento fra tedeschi e fascisti. E quando ha finito le munizioni si è affacciato dal balcone e, davanti a migliaia di operai donne bambini giovani che assistevano al combattimento sulla via di San Bernardino al borgo San Paolo, ha gridato: "Viva l'Italia!".

Questo per dimostrarvi, cari amici, che non era soltanto una questione di coraggio, ma soprattutto un fatto di coscienza, di pensiero politico, perché lui capiva che con quella azione lui dava coraggio, forza a chi rimaneva, a chi doveva condurre la lotta per liberare il nostro paese.

Abbiamo fatto molti sacrifici per portare avanti la lotta e, grazie anche all'esperienza della guerra di Spagna, anche se c'erano molte divergenze tra gli antifascisti, c'era un forte



comune denominatore che era la forte volontà e la determinazione di battere il nemico comune che erano i fascisti e i nazisti tedeschi. E ci siamo riusciti: l'Italia fu liberata il 25 Aprile. Non voglio affrontare qui tutti i problemi e le questioni che sono sorte riguardanti quel periodo così tragico della nostra storia. È chiaro che oggi si cerca di cancellare quello che è stato l'impegno di donne, e soprattutto giovani che hanno combattuto e lottato per liberare il nostro paese. Si cerca di mettere sullo stesso piano chi ha fatto una scelta di libertà, una scelta di lotta contro lo straniero e chi ha fatto una scelta di abbattere, di distruggere la libertà.

Guardate, quando ho ascoltato il discorso¹⁰ dell'onorevole Violante, che è mio amico e che ho conosciuto a Torino, persona di grande onestà, sono rimasto molto meravigliato; il perché ve lo dico con molta sincerità: io ho comandato i gappisti a Torino e, alla vigilia della mobilitazione generale in quella città, al campo "Giuriati" uccisero quattordici giovani tra i 15 e i 18 anni perché gli avevano trovato loro in tasca dei manifestini che difendevano i partigiani e la resistenza. Assieme a loro uccisero anche cinque gappisti. È chiaro che quando un combattente assiste a quei fatti, in cui fascisti (che erano tutti italiani appartenenti alla "Muti" della "Decima Mas", alla "Resega" e ad un'altra formazione) hanno ucciso questi quattordici giovani e quei quattro o sei gappisti, che erano miei amici e miei compagni di lotta, ebbene è chiaro qual è il mio pensiero riguardo a quel periodo. È chiaro, cioè, che non si può metterli sullo stesso piano politico. Capisco quello che ha detto il compagno Bernardini, capisco che chi ha avuto il marito lasciato stare, siamo rimasti fratelli gli uni gli altri.

Ma non si possono mettere sullo stesso piano politicamente le due scelte. In fondo, cari amici, c'è già stata una pacificazione, con l'amnistia del decreto Togliatti: chi ha rispettato la Costituzione repubblicana si è inserito nella vita politica, economica, sociale, sono tutti tornati al loro posto nelle fabbriche, nei comuni, negli uffici, ovunque; non è vero, quindi, che ci fu, da parte di noi antifascisti, una rappresaglia nei confronti dei fascisti e dei loro sostenitori. È vero, ci sono stati alcuni casi di rappresaglia immediatamente dopo la liberazione, ma dal punto di vista politico è certo e indiscutibile che tutti coloro che hanno partecipato direttamente e indirettamente a combattere contro la liberazione, contro la Costituzione della repubblica italiana, siano potuti ritornare liberamente ad occupare posti importanti nella vita politica e civile del nostro paese.

Poi hanno avuto anche la possibilità di costituire un gruppo parlamentare. Vorrei aggiungere che non è vero, come dicono alcuni, che il fascismo è finito il 25 Aprile, e che insieme al fascismo abbia avuto fine anche la resistenza: il fascismo è caduto nella vergogna, nel disonore, nel sangue; l'antifascismo e la Resistenza sono ancora oggi presente perché hanno dato vita nel nostro paese alla Costituzione e alla Repubblica italiana. È chiaro che oggi, a distanza di cinquanta anni, stia-

mo passando un momento particolare, preoccupante per la bicamerale e tutte le proposte di coloro che vogliono cambiare, modificare la costituzione e tutto quello che è stato il frutto del sacrificio e dell'impegno del popolo italiano.

Io ho sempre avuto molta fiducia, anche perché la fiducia è stata una delle caratteristiche fondamentali della mia vita; fiducia che ho acquisito quando lavoravo in miniera dove conobbi, a soli tredici anni, un operaio polacco che in punto di morte ci riunì e ci disse: "dovete avere fiducia e speranza". Poi ho conosciuto il Fronte popolare in Francia, la lotta del Fronte popolare in Spagna, la sconfitta ma anche la grande esperienza che ci ha permesso di trionfare nella guerra di Liberazione del nostro paese.

Non voglio affrontare i problemi politici di oggi quali la questione sociale, la questione del lavoro, della disoccupazione, e specialmente la mancanza di lavoro per i giovani. Ma io credo che lo spirito che ci ha animato sempre, lo spirito anti-

fascista, lo spirito democratico, lo spirito della Resistenza, che è presente ancora oggi nella coscienza della stragrande maggioranza del popolo italiano, ci potrà aiutare a superare questo periodo di crisi. Io ho visto nelle manifestazioni che abbiamo organizzato a Milano la presenza soprattutto delle giovani generazioni. È questo che ci fiduciosa e speranza.

Ritornando alla guerra di Spagna, anche se sarebbe difficile e prenderebbe molto tempo soffermarsi su tutte le questioni che sono state sollevate su quella vicenda, vorrei puntare l'attenzione sul significato morale, politico, culturale della presenza dei quattromila italiani che vi presero parte attiva, e che per molti di loro significò sacrificare la propria vita; una vita modesta, piena di

umiltà, di semplicità, di comprensione e di tolleranza. Ricordo la grande solidarietà che c'era fra tutti noi, il grande esempio di grandi personalità, quali Luigi Longo, Battistelli, Pietro Nenni ecc. Ricordo le sere trascorse insieme a questi compagni, dei quali, purtroppo, il 95% hanno lasciato la vita in Spagna o sono deceduti dopo per l'età. Ebbene, questo patrimonio morale, politico, culturale la dobbiamo difendere, insieme alla memoria storica. Anche le nuove generazioni devono comprendere, conoscere, imparare anche, dal sacrificio e dall'esperienza di tutti coloro che si sono battuti per la libertà. È necessario comprendere quella esperienza, che fu un'esperienza di grande umanità, di tolleranza, di comprensione, e soprattutto di grande modestia; perché soltanto la modestia può salvare, oggi, la vita politica, economica e sociale del nostro paese. Con la modestia si può far capire al popolo italiano quelli che sono i problemi e il modo di affrontarli per dare maggiore libertà e maggiore giustizia al nostro paese".

(*Intervento del Comandante partigiano Giovanni Pesce, Medaglia d'Oro della Resistenza, estratto dall'intervista rilasciata nell'estate del 2000 a Monteroni di Lecce)

Riceviamo e pubblichiamo i seguenti documenti →



L'organo delle Brigate Internazionali.





Consigli dei lavoratori, coordinatevi!

SI AL REFERENDUM CONTRO IL GOVERNO BERLUSCONI

Per attuare la distruzione degli apparati industriali europei e i relativi massicci licenziamenti, dovuti alla ricerca del massimo profitto e alla sete di dominio mondiale dell'imperialismo Usa, il servile governo Berlusconi continua ad attaccare l'art.18 dello Statuto dei Lavoratori.

In Parlamento è stato presentato il disegno di legge 848 bis, pronto a scattare durante l'estate, qualora il prossimo referendum avesse un esito negativo.

Il governo, che ha già aumentato la precarizzazione del lavoro, in particolare per i giovani, minaccia di eliminare l'art.18 puntando su un eventuale esito negativo del referendum, per il quale propaganda l'astensione pilotando i mezzi di comunicazione di massa.

Un accurato studio della Cgil di Di Vittorio degli anni '50 dimostrò che furono licenziati oltre 40.000 operai comunisti che nelle Commissioni Interne (le odierne Rsu) e nel sindacato si battevano alla testa delle lotte contro lo sfruttamento (Fiat di Valletta) e contro la repressione poliziesca di Scelba.

Si trattava di licenziamenti per rappresaglia politica che i monopolisti e i suoi governi attuavano per indebolire le organizzazioni della classe operaia.

Le grandi lotte operaie degli anni '60, dirette principalmente dai Consigli di fabbrica, portarono alla conquista dello Statuto dei Lavoratori, dove l'art.18, appunto, stabilisce la reintegrazione nel posto di lavoro per i lavoratori licenziati senza giusta causa.

Si trattò, cioè, di una conquista di classe, volta a salvaguardare l'organizzazione della classe operaia nelle fabbriche di adeguate dimensioni, escludendo opportunamente le piccole aziende. Questa è la ragione per la quale appare sbagliato il modo con il quale è stata affrontata, da parte di Cofferati prima e di Bertinotti poi, la lotta contro il governo Berlusconi e la Confindustria che, invece, mirano ad annullare l'art.18 per colpire la classe operaia e far passare i licenziamenti di massa.

Entrambi sono stati succubi della nefasta influenza del trotskismo presente nel movimento operaio e nelle sue organizzazioni. Un'influenza idealista e massimalista che ha trasformato un problema politico di classe in una rivendicazione moralista che favorisce l'attacco reazionario dei monopolisti e del governo.

A questo punto, non potendo correggere errori con altri errori, i comunisti e tutte le forze democratiche devono battersi per la VITTORIA DEL SI al prossimo referendum sull'art.18, poiché questo è ormai assurdo a simbolo di uno scontro di classe, tra il governo neofascista e antipopolare, da un lato e i lavoratori dall'altro.

Bisogna partecipare attivamente e con impegno alla campagna referendaria per il SI con questi particolari impegni:

- spiegare, spiegare e spiegare che l'art.18 è una conquista di classe e non moralistica. Essa difende l'organizzazione della classe operaia, principalmente i suoi elementi più coscienti e combattivi dai licenziamenti per rappresaglia;
- spiegare, spiegare e spiegare che la lotta contro il monopolismo, il fascismo e la guerra, può essere condotta con successo sulla base dell'alleanza tra la classe operaia e la piccola e media borghesia produttiva e democratica.



Consigli dei lavoratori, coordinatevi!

GO HOME

Per uscire dalla recessione, dovuta al ridotto potere d'acquisto delle masse popolari, e per fronteggiare la crisi generale irreversibile del capitalismo, dovuta alla ricerca del massimo profitto, l'imperialismo, capeggiato dagli Usa, aggredisce il Medio Oriente e spinge l'umanità sull'orlo della terza guerra mondiale.

La borghesia finanziaria imperialista, coll'inganno del "terrorismo" e della "guerra umanitaria", cerca di uscire dalla crisi con il restringimento di tutte le libertà democratiche e con la sistematica distruzione delle forze produttive mondiali: la guerra è la continuazione con altri mezzi di questa politica di distruzione.

Un uomo solo è al comando, la sua maglia è a stelle e strisce, il suo sponsor è l'imperialismo Usa, il suo nome è G.W. Bush. Per fronteggiare la sua neohitleriana corsa al dominio mondiale, occorre aumentare il suo isolamento, unire tutti i suoi avversari e boicottare i prodotti del suo sponsor spingendolo nel "Far West" del suo declino.

In Medio Oriente bruciano le istituzioni parlamentari nazionali e sovranazionali della vecchia democrazia borghese e l'opportunismo revisionista che l'ha finora salvata dall'avvento della nuova democrazia socialista di massa.

Il vasto movimento democratico e pacifista è stato efficacemente sostenuto dalle fermate operaie dei treni e delle navi cariche di armamenti, indicando così le lotte generali e internazionali dei lavoratori come la via da seguire per opporsi efficacemente contro la guerra e le occupazioni neocoloniali dell'imperialismo Usa. Nonostante le forti pressioni operaie e di alcune strutture politiche e sindacali, lo Sciopero Generale Europeo e altre lotte internazionali dei lavoratori non hanno avuto luogo per l'inerzia e l'aperto boicottaggio delle strutture politiche e sindacali come la FSE (Federazione Sindacale Europea) e la stessa Internazionale Socialista succube della linea imperialista di Blaire.

Di grande importanza è in questo momento il ruolo dirigente della classe operaia, soprattutto di quella cosciente e organizzata delle multinazionali, che, per la posizione che occupa nel processo produttivo, è la forza capace di bloccare l'apparato militare industriale che alimenta la guerra.

La fusione, in funzione dirigente, del movimento operaio con il movimento democratico e pacifista mondiale, sapendo cogliere le contraddizioni interimperialiste, fermerà le aggressioni, impedirà che i contrasti tra le potenze imperialiste sfocino in una guerra generalizzata tra stati, eviterà che essi possano ricomporsi in nuove congiure contro i popoli e aprirà definitivamente la strada dello sviluppo, della democrazia, della pace, del socialismo e del comunismo, in Europa dagli Urali all'Atlantico e in tutto il mondo. La storia mondiale ci dimostra che la Guerra divide e reprime i popoli, la Rivoluzione (la lotta di classe) li unisce e li libera. Il telaio portante di questo nuovo ordine mondiale e del tessuto istituzionale della nuova democrazia saranno i Consigli dei lavoratori e il loro coordinamento nazionale e internazionale.

Tutte le forze comuniste e democratiche devono rapidamente unirsi e legarsi ai lavoratori comunisti, per sostenere politicamente questo sforzo decisivo della classe operaia internazionale.

I paesi socialisti e progressisti, gli stessi paesi capitalisti socialdemocratici, non solo devono resistere alle pressioni guerrafondaie degli Usa, ma devono altresì favorire lo sforzo epocale della classe operaia, mettendo a sua disposizione le strutture e i moderni mezzi dell'organizzazione e comunicazione di massa.

I lavoratori comunisti, superando le divisioni di partito, devono attivarsi insieme per:

- **INCONTRI DEI CONSIGLI (RSU)** con tutte le forze comuniste e democratiche sui problemi della guerra, della pace e del futuro del mondo;
- **COSTRUZIONE DEI COORDINAMENTI** nazionali e internazionali dei Consigli e di una nuova Internazionale Comunista come nucleo politico.
- **I POPOLI ARABI**, con alla testa le forze e i partiti comunisti, ripudiando il terrorismo, frutto avvelenato dell'imperialismo, devono sviluppare una vasta Resistenza di massa per la cacciata dell'occupante imperialista Usa e i governanti suoi lacchè come Mubarak e Sharon, trasformando la guerra imperialista in lotta di liberazione nazionale e sociale dei popoli.

Le aggressioni e le occupazioni militari dell'imperialismo capeggiato dagli Usa nei Balcani, nel Caucaso e in Medio Oriente possono essere fermate solo da un Fronte Antimperialista mondiale diretto dal proletariato internazionale, in alleanza con i movimenti democratici e i popoli in lotta e sostenuto dai paesi socialisti e progressisti.